

LOTTA CONTINUA

settimanale - una copia L. 100

- All'Alfa è scattata la rappresaglia del padrone: 1000 operai sospesi
- Fiat, Siemens, Ercole e Magneti Marelli, O. M., Pirelli: riprende la lotta interna nelle grandi fabbriche
- Il contratto dei tessili
- Milano: come tenere viva la paura
- Organizzazione di fabbrica e organizzazione generale
- Lotte dei braccianti in Puglia
- Che cosa succede in Spagna?

Gli operai all'attacco

Ci sono davvero, oggi, la « concordia e la collaborazione » richieste da Agnelli, da Pirelli, da Luraghi, la « normalità produttiva » promessa dai sindacati come contropartita della « vittoria contrattuale »? Ecco una prima domanda alla quale vale la pena di rispondere, e sulla quale misurare concretamente la crescita politica delle lotte dell'autunno. E soprattutto, le lotte operaie attuali si fermano all'amministrazione di ciò che è stato ottenuto, o conservano l'iniziativa, indicano la possibilità di un ulteriore passo in avanti? Quali basi ha, dunque, il « recupero » padronale e anche sindacale?

I portavoce borghesi parlano con preoccupazione della ripresa delle lotte operaie in primavera, all'epoca del massimo sforzo produttivo. In realtà non c'è bisogno di riprendere le lotte, perché non c'è stata interruzione nelle lotte, nemmeno quella pausa che è lecito aspettarsi dopo un impegno intenso e severo come quello degli ultimi mesi. All'Alfa Romeo, a un mese di distanza dalla firma contrattuale, lo scontro tra operai e padroni, col sindacato privato di spazio, è di nuovo diretto, aperto, duro. Lo sciopero massiccio e autonomo da una parte contro le sospensioni e la minaccia della serrata dall'altra. Non è in gioco solo l'introduzione del turno di notte: è in gioco il ritorno all'ordine padronale in fabbrica, l'abitudine a considerare normale lo sfruttamento quotidiano, ed eccezionale la lotta. È in gioco, cioè, la lotta continua. Quali argomenti contrattuali è possibile usare di fronte a operai che rivendicano l'abolizione dello sfruttamento? Il dibattito tra compagni dell'Alfa, della Pirelli e della Fiat, che pubbli-



Pietrogrado 1917. Si distribuisce il primo giornale rivoluzionario dopo la caduta del governo zarista.

chiamo, dà un'idea della situazione attuale nelle grandi fabbriche.

Le lotte alla Pirelli, gli scioperi alla Fiat, sono una conferma di questo. La lotta a date fisse è finita, così come è finito il rispetto delle norme, delle gabbie, delle clausole. È finita la comoda abitudine alla contrattazione, ai dialoghi fra gentiluomini: al suo posto c'è la lotta di classe, nella sua autonomia. Quello che vogliamo ce lo prendiamo, se ne abbiamo la forza; quello che prendiamo ci serve a diventare più forti.

È questa situazione — che non vogliamo dipingere come omogenea, che rico-

nosce, al suo interno, debolezze, differenze, contraddizioni — a permettere oggi uno sforzo concreto e preciso di collegamento delle lotte, dei loro contenuti, delle avanguardie che le guidano. L'isolamento delle lotte più dure è una necessità ferrea, oggi, per i capitalisti. È possibile batterlo. Ancora una volta, dobbiamo ripeterci che non è venuto il momento di smobilitare, o di riposarci. Ancora una volta, dobbiamo capire che gli esperimenti locali sono morti. Non è più la scadenza contrattuale a unificare le lotte, ma la natura generale della controffensiva capitalista, economica e politica, e il significato generale dell'iniziativa operaia, dovunque essa si esprima.

(Continua a pag. 2)

(Segue dalla prima pagina)

Molte lotte contrattuali sono ancora aperte — tra queste, la più significativa, quella degli autoferrottranvieri — molte stanno per aprirsi, in categorie meno numerose e fra i tessili. L'articolo sui lavoratori tessili indica la possibilità di collegare queste lotte allo sviluppo dell'autonomia operaia che è cresciuta in questi mesi.

Ma non si tratta solo di superare l'aziendalismo — gli operai dell'Alfa contro Luraghi, gli operai Fiat contro Agnelli — né di battere la divisione dei settori, la divisione tra chi per i contratti ha già scioperato, e chi deve ancora scioperare — come i tessili —. Si tratta di togliere al padrone il dominio indisturbato sulla società, si tratta di collegare la forza raggiunta in fabbrica a quella da raggiungere fuori, di realizzare l'unità organizzata di tutto il proletariato.

Non è un caso che proprio in questo periodo sia passata, tra gli applausi della sinistra parlamentare, PCI in prima fila, la « leggina » di riforma universitaria, quella che dà agli studenti la possibilità di scegliere individualmente i propri piani di studio. Su questa occasione, le assemblee universitarie sono tornate ad affollarsi. Ma qual è il significato di questo provvedimento?

Sotto l'apparenza « liberale », questa riforma non fa che sanzionare l'inutilità dell'istruzione universitaria, rinviando altrove la selezione dei quadri necessari allo sviluppo capitalista, e soprattutto sottraendo agli studenti la loro unità, la loro capacità di definirsi rispetto a una struttura comune e precisa. Gli studenti non cessano di esistere, ché anzi sono destinati a moltiplicarsi sempre più: ma l'ambiguità e la genericità della loro condizione di classe vengono accentuate. Siano pure di sinistra e rivoluzionari, a condizione che non escano dalla scuola, dalla loro falsa coscienza. Organizzino manifestazioni contro la repressione, ma non si facciano parte integrante della lotta proletaria. Il ghetto scolastico li terrà ben stretti, da studenti, da insegnanti, e perfino da apprendisti rivoluzionari.

È il momento di ricominciare a discutere della scuola e degli studenti. Discutendo della lotta di classe. Discutendo del rapporto determinato che gli studenti hanno, al di là delle definizioni istituzionali, con la situazione di classe in cui sono immersi, di cui sono espressione, in cui possono ritrovare il proprio ruolo.

Le divisioni della borghesia sono sempre più manifeste, e sempre più volutamente manifeste. Le cronache pettegole sulle scelte governative non sono che il riflesso delle contraddizioni di fondo provocate dalla lotta operaia. Un elemento caratterizza la situazione: l'intenzione di tener viva la paura, di avvalersi di un clima di incertezza programmata, per giustificare da destra le soluzioni « dure », e da sinistra le aperture « democratiche ». Le contraddizioni tra destra e sinistra all'interno della borghesia non vanno ignorate. Ma è solo una mosca cocchiera chi, in nome della radicalizzazione di queste contraddizioni, dà una mano ad Agnelli contro Costa, a Donat Cattin e al PCI contro il PSU e Colombo. È solo una mosca cocchiera che si illude di egemonizzare la protesta democratico-borghese, e ne finisce egemonizzato. Solo una giusta analisi dell'attuale situazione di classe, che individui la capacità offensiva delle lotte proletarie, e solo la ricerca costante di un rapporto diretto e interno allo sviluppo delle lotte stesse può offrire una prospettiva di crescita rivoluzionaria.

Accordo all'Alfa

Nel momento in cui usciamo, arriva la notizia che all'Alfa è stato firmato un accordo che lascia libertà all'azienda di ricorrere ai turni di notte, in cambio di un aumento salariale di 1670 lire. Ancora una volta una richiesta volta a difendere gli interessi operai — la notte si dorme non si lavora — e a combattere la riorganizzazione capitalista è stata barattata dai sindacati con una concessione salariale. Poco importa che l'aumento sia « consistente »: la salute e la forza operaia non si misurano in lire. Tutto questo dimostra bene alcune cose. Primo, che il padrone ha tanta paura che la lotta si estenda che preferisce pagare, dopo aver pianto sugli aumenti eccessivi imposti dal contratto. Secondo, che i sindacati intendono amministrare il dopo-contratto nel più esplicito spirito di complicità coi padroni. Terzo, che gli operai hanno una grossa forza; lo sanno, e non si lasceranno deviare. Lo vedremo presto.

Studiamo in che modo si realizza la controffensiva padronale in fabbrica

La comunicazione sulle lotte operaie in fabbrica è fondamentale; ma è importante anche fare un'inchiesta sistematica e collettiva sui metodi e gli obiettivi della controffensiva padronale in fabbrica. Bisogna sapere attraverso quali strumenti la repressione padronale tenta di colpire l'organizzazione operaia in fabbrica (le denunce, le multe, i licenziamenti, i trasferimenti. Qual è l'atteggiamento dei capi e delle guardie) e attraverso quali strumenti il padrone cerca di accrescere la produttività:

- 1) Vengono introdotti macchinari e impianti nuovi? Di quanto aumentano la produzione? Che conseguenze hanno sulla condizione di lavoro?
- 2) Si tenta di tagliare i tempi? In che misura, e con quali pretesti?
- 3) Si tenta di accrescere il carico di macchine o di abolire le mansioni di alcuni operai, attribuendole in sovrappiù ad altri?
- 4) Si tenta di ricorrere più massicciamente ai turni, in particolare introducendo il turno di notte dove non c'è, o adeguandolo a un turno normale dove c'è già? Quali ricatti vengono usati per imporre l'accettazione dei turni (concessioni salariali, nuove assunzioni ecc.)?
- 5) Ci sono nuove assunzioni?
- 6) Si ricorre ad assunzioni di donne, o all'immissione di donne nelle lavorazioni direttamente produttive?
- 7) Si tenta di ricorrere a un'intensificazione degli straordinari?
- 8) Si tenta, soprattutto nelle fabbriche minori, di non applicare il contratto, sia per l'orario che per la parte salariale?
- 9) Come viene applicata la riduzione d'orario? Si tenta di svuotarla rinviando le ore di riduzione a ferie in più, o trasformandola in concessioni salariali, o imponendo l'orario stagionale secondo le « esigenze produttive »? Si tenta di imporre turni continui che non rispettino il sabato e la domenica festivi?

Su questi aspetti, e su altri importanti, dobbiamo sistematicamente e permanentemente confrontare i dati, per tutte le fabbriche in cui siamo presenti. Dobbiamo sapere qual è, nelle diverse situazioni, l'atteggiamento dei sindacati su questi problemi.

C'è la repressione?

È questa la domanda che l'opinione pubblica si rivolge con sempre maggior curiosità. Un po' di tempo fa, sembrava tutto chiaro. Migliaia e migliaia di lavoratori denunciati, condanne in abbondanza e così via. Praticamente, non c'era più nessuno in Italia che non fosse denunciato, o non avesse almeno un parente o un vicino di casa denunciato. La cosa era così evidente che persino

l'on. ministro Donat Cattin se ne era mostrato spiaciuto, e con lui i giornali democratici, pagati da Agnelli o dall'ENI.

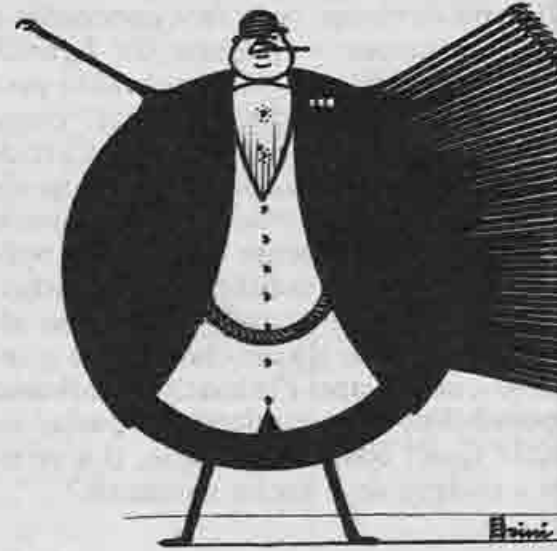
Ma poi è intervenuto Restivo, un altro ministro, quello incaricato di tenere l'ordine, quello di là, per intenderci, e di Battipaglia, e via andando. Un intervento autorevole, quello di Restivo, corredato di cifre. Le cifre sono cifre, direte mica opinioni: le opinioni svolazzano, le cifre indiscutibili, concrete, ci si può sedere sopra. Condo Restivo, dunque, da settembre a dicembre — l'autunno caldo — sono state denunciate in porto a « manifestazioni politiche e sindacali » 8396 persone. Addirittura 8396? direte voi. 8396, risponde Restivo. La repressione, dunque, non c'è.

Voi direte che 8396 denunce (in realtà pare siano il doppio, ma non importa) danno la misura della scalata repressiva in questi mesi. No, risponde Restivo, « danno la misura di certi fenomeni di violenza avvenuti in questi mesi ». Questione, me si dice, di punti di vista.

A qualcuno, di questi tempi, è venuto il dubbio che la giustizia sia una giustizia di classe, un po' più giusta con i padroni, ecco, dato che prende con i lavoratori in lotta. I delinquenti muni, quelli sì che vanno messi in galera. Quei che truffano e rubano, per esempio. « Riva! », dite voi. Macché: la signora Orietta Bernardi, di ni, madre di quattro figli e moglie di un mano sottoccupato, la quale, non avendo capitali, esportare o operai da licenziare o dighe da crollare, e volendo peraltro fare un reato si è data per 20 mila lire una credenza, che le era stata in precedenza pignorata. Ma la Giustizia, infelice, l'ha colpita: condannata a sei mesi e schiacciata in galera, con l'ultimo figlio, anche lui di sei mesi e ammalato di bronchite. Ecco un caso che non si cifra di Restivo non rientra: non si tratta di fatto « politico ».

Non è politico nemmeno il caso di tre giovani di Mantova, condannati a otto mesi per essere « in concorso fra loro », soffiati il naso, nel corso di un spettacolo, in una bandiera tricolore. « La bandiera è un baluardo della civiltà », ha detto il Pci, e non si può che dargli ragione. Confondere baluardo con un fazzoletto, è troppo! Ne va della Patria. Una conferma del pluralismo capitalista, internazionalista, più della Cina, in economia, i capitali vanno all'estero, sotto la bandiera di interessi più alti — e patriottico nei pezzi di stoffa.

Lo stesso giorno due studenti genovesi sono stati condannati dal tribunale di La Spezia a 15 mesi per aver attaccato un manifesto che parlava di rivoluzione russa, i teppisti. Di quella rivoluzione russa che, prima della degenerazione staliniana, consentì al popolo sovietico di fare giustizia. Non si deve più ripetere: sarebbe, come dire, un'infelice preferenza nell'autonomia della magistratura.



ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi	L. 2.500
per un anno	L. 5.000
sostenitore	L. 20.000

effettuare il versamento sul c/c postale n. 2/23429 intestato a:

« LOTTA CONTINUA »
Viale Gorizia, 14 - 20144 MILANO

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 2, 31 gennaio 1970 - Redazione e Amministrazione: Viale Gorizia n. 14, 20144 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1965 - Stampa: So. Ge. Pe., Via Zuretti 34, Milano.

Come tenere viva la paura

Il 21 gennaio a Milano la polizia ha attaccato a freddo e violentemente un corteo di protesta contro la repressione, formato da migliaia e migliaia di persone: soprattutto studenti, ma anche operai, esponenti politici e sindacali, giornalisti, magistrati « democratici » e così via.

È stato soltanto un braccio di ferro fra il movimento studentesco e il questore (che già qualche giorno prima aveva vietato un'altra manifestazione contro la repressione)? Oppure è stata semplicemente una nuova tappa dell'ondata repressiva scatenata in queste settimane dalla parte reazionaria della borghesia?

Chi serve la repressione?

Tutte e due queste risposte sono sbagliate, anche se ognuna può contenere qualche elemento di verità. Può darsi anche che un altro questore si sarebbe comportato in qualche altro modo. È vero che gli scontri di Milano risalgono a quelle prese di posizione della massima autorità dello stato che hanno ispirato, con il pretesto della strage di Piazza Fontana, tutta questa fase di repressione. Ma dire solo questo sarebbe superficiale e sbagliato.

Infatti c'è un altro aspetto della repressione, che è il modo in cui essa viene usata per influire sugli attuali equilibri politici, sui rapporti fra la maggioranza e l'opposizione parlamentare. In apparenza proprio l'opposizione parlamentare e i sindacati sono stati i più colpiti; e in effetti una parte non indifferente della borghesia, rappresentata dallo PSU, la destra DC, moltissimi questori e magistrati, non ha alcuna intenzione di instaurare rapporti cordiali coi sindacati e il PCI.

Ma fin dall'inizio una cosa è stata chiara: che la parte egemone della borghesia, i grossi monopoli e l'industria di Stato, ha avuto sempre in mano l'iniziativa, anche sul piano della gazzarra reazionaria, scatenata dopo la morte dell'agente Annarumma e dopo gli attentati. Anzi questa stessa gazzarra è servita fino in fondo agli Agnelli e ai Pirelli per condizionare politicamente il PCI e i sindacati, non certo per colpirli davvero. La « nuova maggioranza »,

l'accordo di potere fra il movimento operaio e i rappresentanti « avanzati » della borghesia viene preparato proprio da queste contraddizioni: se la borghesia ha bisogno (e ne avrà sempre più bisogno in futuro) del PCI e dei sindacati per tenere sotto controllo in qualche modo la lotta operaia, è anche vero però che ha bisogno di un PCI non troppo forte, pronto anzi ad accontentarsi di una posizione subordinata.

Un'aggressione troppo provocatoria

L'attacco poliziesco di Milano, in questo quadro, è stato il momento più evidente e brutale di un piano che procede da tempo. In apparenza si è trattato di un nuovo passo avanti nell'« escalation » della repressione: la polizia ha caricato furiosamente un corteo che, come ha ammesso persino il *Corriere della Sera*, era del tutto pacifico, un corteo composto non solo di militanti rivoluzionari, ma anche di persone « rispettabili », professori, avvocati, giornalisti, rappresentanti dei partiti democratici, perfino i giovani liberali. Come si è arrivati a un'aggressione così chiaramente provocatoria, così spudoratamente repressiva? Quello che hanno detto giornali come *Il Giorno* e *La Stampa* a proposito della manifestazione può servire a chiarire le cose. Questi giornali, portavoce della borghesia monopolistica, hanno condannato duramente l'aggressione: « Non è così — ha scritto *Il Giorno* — che si lavora per il centro-sinistra e per le idealità di cui è portatore ».

Gli scontri del 21 gennaio hanno tranquillizzato la parte più reazionaria della borghesia, ma al tempo stesso hanno dato spazio alla borghesia avanzata, le hanno fornito un pretesto utilissimo per schierarsi, a suo modo, « contro la repressione ».

Quale lotta alla repressione

Proprio qui sta tutta l'importanza dei fatti di Milano: non nell'ottusità reazionaria del questore, che pure è fuori discussione, ma nel modo con cui i padroni « di sinistra »

hanno usato ancora una volta questa ottusità per i loro fini riformistici.

Che cosa significa tutto questo per i compiti politici dei rivoluzionari e per lo sviluppo della lotta proletaria? C'è continuamente il rischio — e lo si è visto nelle ultime settimane — di dare risposte politiche sbagliate. La repressione non cerca soltanto di colpire « fisicamente »: cerca anche di disorientarci politicamente, e questo è ancora più grave ed insidioso.

La sottovalutazione della repressione, la rinuncia a una risposta specifica e immediata, il continuare, come se niente fosse, il « solito » lavoro politico è un primo possibile errore. È giusto dire che « se il nemico ci attacca è un bene e non un male », ma è sbagliato non contrattaccare. Rispondere alla repressione vuol dire anche sfruttare una occasione formidabile di mobilitazione, di agitazione, di propaganda. Vuol dire rafforzare il movimento di lotta e l'organizzazione proletaria.

Pensare però che la lotta alla repressione sia l'unico o il più importante compito politico che abbiamo davanti oggi è un errore ancora più grave, che porta quasi inevitabilmente a forme di opportunismo che devono essere combattute senza esitazione.

Anzitutto: la forma poliziesca e giudiziaria della repressione è quella più vistosa, ma non è l'unica né la più importante. I padroni la repressione la portano avanti anche in prima persona, nelle fabbriche. Per loro anzi l'argine più solido contro il dilagare della lotta operaia deve essere costruito proprio nelle fabbriche. Qui, giorno per giorno, i padroni cercano di riportare l'ordine, di costringere gli operai a lavorare di più. Proprio nella restaurazione della disciplina aziendale, nella riorganizzazione del lavoro la repressione antioperaia trova il suo punto centrale. Proprio qui la smobilitazione dei sindacati è completa e più evidente è la loro sostanziale complicità con la repressione.

Quali alleanze?

In secondo luogo: la lotta contro la repressione non può essere una lotta ambigua, pri-



va delle necessarie discriminazioni, non può essere condotta all'insegna della difesa delle libertà democratiche. La manifestazione di Milano è stata magnifica per la combattività, la decisione, la responsabilità politica dimostrata da tutti i compagni; ma deve essere criticata fino in fondo per il modo in cui è stata preparata, per il modo in cui è stata sollecitata e propagandata la partecipazione di tutta una serie di forze complici, nei fatti, della repressione stessa; dai partiti parlamentari ai sindacati (i sindacati che la loro « lotta contro la repressione » l'hanno fatta sospendendo gli scioperi, firmando i contratti alla chetichella, scrivendo lettere lamentose a Saragat e a Rumor).

L'ondata repressiva in generale, e in particolare la manifestazione del 21, hanno dunque riproposto a tutti i compagni una questione di estrema importanza: quale unità deve essere perseguita, quali alleanze possono essere fatte nell'ambito di una politica proletaria.

Per alcuni compagni la lotta contro la repressione poliziesca e giudiziaria è nella pratica l'unico compito attuale. Gli « alleati » quindi sono tutti quelli che per un motivo o per l'altro rifiutano queste forme particolari di repressione. La contraddizione fondamentale della lotta sociale e politica oggi diventa per costoro quella che oppone la « destra borghese », alla « sinistra borghese », al P.S.I., ai sindacati. Ben vengano quindi alle nostre manifestazioni tutti i « democratici conseguenti »: si tratta di lottare su due fronti: contro la repressione e contro l'« estremismo infantile » e il settarismo. Non a caso la stampa borghese negli ultimi tempi, ha cominciato a lodare esplicitamente l'attività del movimento studentesco della Statale: secondo *Il Giorno* il movimento giovanile sta passando dalla « protesta violenta ed eversiva alla protesta pa-

sifica e politicizzata »; secondo *l'Unità* altro merito è quello di non essersi fatti « strumentalizzare dai vari gruppi che sono preda della farneticazione dell'estremismo infantile ».

L'errore non è stato evidentemente quello di tentare di coinvolgere nella lotta contro la repressione strati sociali non proletari, come giornalisti, magistrati « democratici », professori, piccolo-borghesi in genere; errata è stata invece l'analisi politica della situazione, la tendenza di mettere al primo posto le contraddizioni interne alla borghesia invece che la lotta fra la borghesia e il proletariato così come oggi si sviluppa. Da ciò consegue che il discorso sulle alleanze risulta spesso ambiguo e superficiale e che all'interno della convergenza fra strati sociali unificati contro la repressione non emerge una linea politica proletaria. L'egemonia della « sinistra » reale all'interno di questo schieramento è affidata ai motivi casuali e formali come uno striscione o uno slogan; il problema della direzione proletaria non viene assolutamente affrontato. Questo fatto oltre a rendere ancora più confusa e incerta la linea politica lascia spazi politici enormi all'inserimento dei « progressisti » che (se non sono tutti come Giorgio Bocca) sono nella prospettiva migliore i parlamentari del P.C.I.

La manifestazione del 21 insegna anche questo, che l'unità contro la repressione non può essere un'unità nella confusione che mette insieme i repressi e repressori; che non si tratta tanto di ricercare alleanze e esperienze di vario genere, quanto di utilizzare anche la repressione per portare avanti l'unificazione di tutto il proletariato su una linea politica rivoluzionaria; che in ogni caso la lotta contro la repressione deve essere integrata e subordinata alla lotta generale contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica.



IL CONTRATTO DEI TESSILI

Se vuoi comandare, dividi

Gli operai delle fabbriche tessili e dell'abbigliamento sono 650.000. Gli operai di questo settore, malgrado abbiano subito una tremenda intensificazione dello sfruttamento e un netto calo dell'occupazione, hanno saputo esprimere un forte potenziale di lotta: dalle lotte nel Biellese agli inizi degli anni '60, al 19 aprile 1968 a Valdagno.

La prima preoccupazione dei padroni e sindacati è quella di tener divisa la loro lotta contrattuale da quella degli altri settori, nel tentativo di impedire che la classe operaia tessile, che risente dei terribili salassi subiti con la cosiddetta crisi tessile degli anni scorsi, e la giovane classe operaia dei maglifici e delle confezioni, una forza esplosiva per i ritmi durissimi, il supersfruttamento degli apprendisti, il lavoro a domicilio ecc., possano trovare l'unità con il resto della classe operaia.

La seconda preoccupazione dei padroni e dei sindacati è quella di dividere gli operai di questo settore al loro interno. Così adesso parte la lotta contrattuale dei tessili (che sono 300.000), mentre il contratto delle « calze e maglie » (150.000) scade alla fine del '70 e quello delle confezioni (200.000) nel febbraio '71. In molte fabbriche, soprattutto nel Biellese, secondo il sindacato, dovranno scioperare solo gli operai dei reparti tessili, mentre i reparti di maglieria dovranno starsene tranquilli. Alla Marzotto di Maglio di Sopra dovranno scioperare i 1.000 operai dei reparti tessili, e non gli altri 1.500 addetti alle confezioni.

Chi ha pagato la « crisi tessile »

È stato così che è passata la ristrutturazione tessile negli anni scorsi, proprio attraverso l'isolamento delle lotte, la repressione delle avanguardie, le divisioni all'interno della classe operaia e tra la classe operaia e tutti gli altri sfruttati. Isolando i reparti e le fabbriche più combattive, discriminando le paghe a seconda del sesso e delle categorie ecc., dividendo chi riesce a fare il cottimo da chi non ce la fa, chi conserva il posto da chi viene licenziato si sono ridotti i problemi vitali e comuni del posto di lavoro, della paga e della fatica a problemi individuali.

Le lotte operaie sono state poi castrate dal gioco delle parti dei sindacati. CISL e UIL sempre d'accordo con i licenziamenti, salvo chiedere qualche briciola in più di liquidazione; CGIL, che avanza delle « riserve » e non firma gli accordi, ma non organizza la lotta.

La « crisi tessile » è stata la crisi dei bilanci delle famiglie proletarie, il dramma della disoccupazione e dell'emigrazione nelle zone tessili tradizionali; la moltiplicazione della produttività cioè dello sfruttamento in fabbrica e non certo la crisi dei padroni che anzi hanno aumentato i loro profitti, hanno aggiornato i macchinari, le tecniche di sfruttamento, hanno riorganizzato le aziende.

I gruppi monopolistici dell'industria chimica (ENI, Montedison, SNIA) hanno assunto il controllo di gran parte del ciclo produttivo tessile italiano, dalla produzione delle fibre sintetiche, alle confezioni in serie. Così dal '53 al '67 la produzione tessile italiana è aumentata del 32 %, mentre l'occupazione è diminuita del 25 %; 100.000 operai in meno.

Nella provincia di Vicenza nei due più grossi complessi lanieri italiani, la Lanerossi e la Marzotto l'occupazione è stata più che dimezzata passando da 23.000 a 10.000 unità. Il settore tessile ha così funzionato qui come altrove da serbatoio di manodopera da espel-

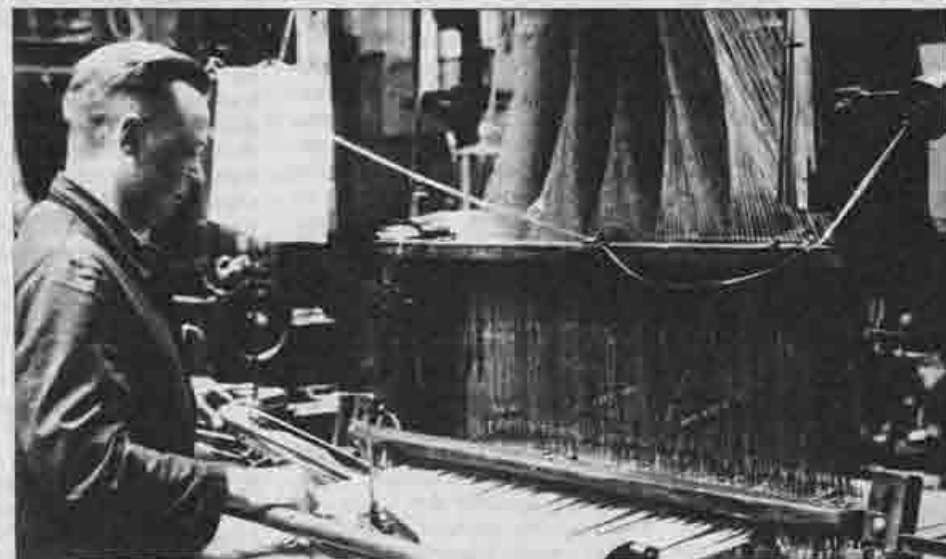
lere per aumentare la disoccupazione, assumere in altri settori alle condizioni volute dai padroni, mandare in pensione lavoratori anziani sfruttati per decenni senza nuove assunzioni.

Grazie, Riva

Anche la storia del cotonificio Valle Susa non è il caso isolato di un padrone che non sapeva fare bene il suo mestiere, come ha cercato di far credere la magistratura e la stampa dei paroni. È la stessa storia comune alle altre fabbriche tessili: l'attacco capitalistico all'occupazione, l'assegnazione di macchinario che si moltiplica con il passare degli anni, i gruppi monopolistici (Fiat, Pirelli, Montedison attraverso la società ETI) che comprano tutti gli impianti e i macchinari dell'azienda per meno di metà del loro valore.

Come si rende « più moderna » l'industria

Questa ristrutturazione è ancora in pieno svolgimento. Molti padroni hanno ormai completato l'introduzione di nuovo macchinario (a Biella con i sussidi per l'alluvione), salvo altri, come Marzotto, che aspettano la legge tessile che stanno approvando in parlamento, attraverso la quale lo stato regala 200 miliardi ai padroni come pre-



mio per chi licenzia più operai. Adesso la ristrutturazione passa soprattutto attraverso la riorganizzazione del lavoro, cioè saturare fino all'impossibile i tempi di lavoro: in questo modo i padroni vogliono espellere altri 30.000 operai dalle fabbriche tessili nel giro dei prossimi tre anni.

Le scorse lotte contrattuali hanno visto ancora una volta la classe operaia tessile isolata dalla lunga e dura lotta dei metalmeccanici e, attraverso la divisione e la repressione sindacale, la riuscita del disegno dei padroni: un miserabile aumento del 5 % per consentire loro di aumentare i profitti e proseguire indisturbati la ristrutturazione. Un articolo del contratto, l'articolo 17, esplicitamente legalizza la ristrutturazione autorizzando gli « esperimenti » di nuova assegnazione del macchinario. Poi anche nelle fabbriche tessili il sindacato ha portato avanti la sua politica della cosiddetta contrattazione integrativa aziendale, cioè rinchiodare nei recinti di ogni azienda la volontà di lotta della classe operaia; portare avanti rivendicazioni salariali irrisorie e lasciare mano libera all'introduzione di nuove macchine, agli spostamenti da un reparto all'altro e da una fabbrica all'altra, alle riorganizzazioni produttive. Ma non sempre gli è andata bene. La classe operaia in molte occasioni di lotta autonoma è riuscita ad unificarsi, a collegarsi con le altre lotte, ad esprimere la sua volontà. Se è mancata una continuità a questi momenti di lotta è stato per la dura repressione del padrone e del sin-

dacato che però ha aperto gli occhi a molti sulla strada da battere in futuro.

Marzotto: una situazione esemplare

Vediamo quello che è successo alla Marzotto di Valdagno. L'autonomia della classe operaia ha il suo momento più alto il 19 aprile 1968, che è stato un punto di riferimento per tutta una serie di lotte proletarie in Italia. Marzotto e i sindacati volevano imporre una intensificazione dello sfruttamento attraverso l'introduzione del cottimo Bedeaux in cambio di un misero premio di avviamento. Il 19 aprile il proletariato di Valdagno, con alla testa la classe operaia della Marzotto esprime il rifiuto della programmazione sindacale della lotta scontrandosi duramente con tutto l'apparato repressivo: carabinieri e baschi blu, padroni e impiegati crumiri, dirigenti, sindacati e partiti che invitano alla calma e allo scioglimento della manifestazione e sono accolti dal lancio di sassi e oggetti vari, magistratura.

Il 19 aprile non è un momento episodico. Nei mesi successivi vi è una successione di scioperi spontanei di reparto contro la decurtazione salariale portata dai nuovi cottimi, contro gli insopportabili carichi di lavoro, contro la nocività. A questo punto la divisione fra CISL e UIL che hanno firmato

fettuato fermate autonome, ma i tati di reparto non le hanno generate, non certo per colpa dei delegati, molti dei quali gli operai hanno eletti tra quelli che hanno fatto avanti le lotte, ma per il stesso in cui l'istituzione dei comitati di reparto è stata studiata da padrone e sindacato.

Una piattaforma beneducata

La piattaforma contrattuale del dacato è più o meno la stessa dei metalmeccanici. Le 40 ore non subito scaglionate nel tempo, ma man mano procede la ristrutturazione, in che con un'ora in meno tu produci di prima. L'aumento richiesto è di un po' più alto (80 lire), ma ci sarebbe ben altro, anche solo per dietro al carovita e solo per ridurre la differenza salariale del 20 % fra il salario medio dell'operaio e quello degli altri operai (differenza che serve al padrone per tener gli operai ed incentivare a cambiare mestiere). Poi c'è la parità con gli impiegati ma né completa, né sufficiente. Inoltre la richiesta di abolire le categorie più basse, riducendole che fa comodo ai padroni per razionalizzare il mansionario, e non agli operai che vogliono lottare contro il ma generale delle qualifiche; la sione dei periodi di apprendistato vece di abolire questo schifoso istituto che serve al padrone per utilizzare operai più giovani come tappabuc dargli paghe di fame; infine il controllo dell'ambiente di lavoro cioè « regimare i dati con criteri obiettivi », come la nocività fosse un problema oggi, mentre i padroni dicono che esiste, gli operai sanno che c'è lavorare sotto il padrone la causa ma della nocività del lavoro.

Una piattaforma di questo genere presentata in questo momento dire essere in pieno accordo con i ni del padrone: non toccare i ritmi cottimi e le qualifiche che sono i strumenti preferiti per diminuire il lario reale, aumentare lo sfruttamento rovinare la salute, buttare fuori le ne e gli operai più anziani.

Le lotte operaie continuano: basta con l'isolamento dei tessili

Ma la forza principale degli operai tessili in questo scontro contrattuale la vittoria operaia di quest'autunno la possibilità di utilizzare tutte le di esperienze di massa, di nuove di lotta, di unificazione della classe operaia e di collegamento organico gli studenti e tutti gli altri proletari possibilità di non restare isolati collegarsi strettamente con le avanguardie operaie delle fabbriche dove la lotta riprende autonoma dopo la chiusura dei contratti.

Questa forza la dobbiamo usare il rovesciare l'uso della lotta contrattuale, che il padrone vuole e il sindacato accetta. Una lotta di ordinaria amministrazione, possibilmente di breve durata, per non intralciare la ripresa produttiva dell'industria tessile; una lotta radicalizzata quel tanto che basta dare l'impressione di « conquista » degli obiettivi che non danno poi troppo fastidio ai padroni, ma non troppo per non uscire dai limiti della normalità in fabbrica che permetta operazioni di razionalizzazione e sfruttamento.

Noi operai abbiamo invece l'occasione per sperimentare forme di lotta dura, dar vita a un collegamento più episodico come nel passato con il movimento studentesco e con le avanguardie operaie di altre fabbriche.

FIAT: concordia e collaborazione

PISA

Nelle fabbriche

277.000 macchine perse. Calcolando 79.000 vetture finite agli stocks di magazzino, la produzione ha subito una riduzione del 3,3% rispetto al '68.

Questi dati pubblicati dal «Notiziario Fiat» per gli azionisti.

Queste cifre sono solo in parte il risultato degli scioperi sindacali. In buona parte sono dovute agli scioperi autonomi di maggio-giugno, ed alle lotte oltranzate dagli operai delle carrozzerie nelle prime settimane di dicembre per sbarazzarsi della lotta contrattuale: le uniche lotte che abbiano veramente bloccato la produzione impedendo ogni forma di recupero da parte del padrone. Soprattutto dovute alla situazione di «anormalità produttiva» che si è venuta a creare in fabbrica negli ultimi sei mesi per il crollo del regime gerarchico, della disciplina, dello stato di impotenza in cui si trovano gli operai in periodo di «normalità».

Sono un primo modo concreto per misurare la forza dell'organizzazione operaia in fabbrica.

l'aumento dei prezzi

Come ha reagito Agnelli a questo colpo secco?

Innanzitutto col rialzo dei prezzi, attuato e imposto immediatamente a tutte le altre marchi italiane. Cioè intanto Agnelli accaparra circa un quarto tutti gli aumenti salariali appattati quest'anno dagli operai italiani. Poi, stabilendo i nuovi prezzi del più importante e prestigioso articolo sfornato dal sistema capitalistico, Agnelli autorizza e dà il via ad aumenti analoghi per tutte le merci e fissa d'autorità anche la possibilità di ricorrere ad un aumento immediato dei prezzi per tutti gli industriali italiani per rifarsi dei costi dell'autunno caldo.

È quella che si chiama programmazione capitalista.

li investimenti al Sud

In secondo luogo, con i nuovi investimenti nel sud, Agnelli ha fatto un'analisi di classe delle opere di quest'anno, ed ha scoperto due cose. Primo: che il centro dell'uragano è la sezione di carrozzerie; cioè che il suo nucleo mortale è il più tipico prodotto dello sviluppo capitalistico: l'operaio della linea di montaggio; l'operaio il cui lavoro è materialmente parcellizzato, interambiabile, privo di contenuto professionale e di abilità tecniche; l'operaio che, per la sua totale indifferenza e avversione al contenuto specifico del suo lavoro, è quello che maggiormente si sente estraneo rispetto al castello del sistema capitalistico, alla sua organizzazione del lavoro, alla sua scuola, ai suoi miti, alla sua gerarchia sociale.

Di questi operai di linea a Termoli esiste la più alta concentrazione del mondo. Soltanto nelle carrozzerie sono più di 20 mila. Agnelli ha deciso di spezzare e dividere questo reparto avanguardia della classe operaia Fiat, trasferendo buona parte del montaggio nei nuovi stabilimenti del Sud. In un primo tempo aveva pensato ad un unico stabilimento a Termoli,

per 20.000 operai. Poi ci ha ripensato: 7 stabilimenti per non più di 3.000 operai ciascuno.

Secondo: i protagonisti di queste lotte sono stati soprattutto i giovani operai meridionali, neoassunti, arrivati di recente, su cui gravano non solo il peso del lavoro a catena, ma anche le condizioni di vita fuori; la mancanza di case, la separazione dalle famiglie, l'isolamento e la segregazione in ghetti e topaie, esposti ad ogni forma di rapina sul proprio salario. Questa ultima ondata di immigrazione ha reso Torino e la sua cintura un vulcano pronto ad esplodere.

Un anno fa Agnelli aveva pensato di risolvere i problemi dell'espansione Fiat chiamando a Torino 15.000 operai meridionali. Altri 20.000 sarebbero dovuti arrivare quest'anno per gli stabilimenti di Rivalta. Poi ci ha ripensato. I nuovi investimenti, l'espansione, si fanno al Sud. Pensa così di allontanare da Torino i bacilli della lotta operaia, della coscienza antisindacale, della rivolta proletaria, e di avere al Sud tanti operai docili, grati al padrone che gli ha dato un posto di lavoro vicino alla loro terra e alle loro donne.

Non ci riuscirà

Ma Agnelli si sbaglia. Non saranno gli investimenti al Sud, né la proliferazione degli stabilimenti ad estirpare la coscienza di classe degli operai Fiat. La classe operaia non ricomincia sempre da capo; le sue esperienze di lotta non le dimentica, ma diventano invece patrimonio di tutto il proletariato. Gli investimenti al Sud non risolveranno i problemi della disoccupazione del meridione ma ne accentueranno le contraddizioni e le tensioni sociali. Gli operai che entreranno nei nuovi stabilimenti, non saranno burattini ignoranti, ma emigranti rientrati dall'estero, edili scacciati

dalla crisi, quando non addirittura quegli stessi operai Fiat che questa estate si sono licenziati perché hanno preferito la miseria del Sud allo sfruttamento del Nord.

In terzo luogo Agnelli cerca di introdurre in fabbrica un nuovo elemento di divisione che è antico quanto Adamo ed Eva. Assume 10.000 donne: l'espansione produttiva della Fiat a Torino si farà soprattutto sulla pelle del proletariato femminile.

Ma il potere di livellamento della fabbrica è più forte di qualsiasi divisione artificiale che la società cerca di mantenere al di fuori. L'organizzazione operaia di fabbrica sarà lo strumento attraverso cui è destinata a passare l'emancipazione della donna nella lotta contro il padrone. Così la pianificazione capitalista, destinata a cambiare improvvisamente da un anno all'altro perché deve fare i conti non con le assurdità del progetto 80, ma con la realtà della lotta di classe, dimostra tutta la precarietà di soluzione estemporanea e di ripiego. Il suo solo scopo è di avere un po' di tregua per tirare il fiato.

Il notiziario della Fiat già citato conclude così:

«Dopo le vicende di questi ultimi mesi è necessario che il personale dell'azienda si dedichi in pieno spirito di concordia e di collaborazione allo svolgimento delle proprie mansioni, in modo da riprendere nell'interesse comune il cammino verso significativi traguardi e verso la creazione di nuove proficue possibilità di occupazione e di reddito».

Agnelli vuole riportare la pace in fabbrica, ma ci riuscirà?

Sabato: sciopero per l'orario

Sabato 24-1 gli operai di Mirafiori hanno disertato in mas-

sa il lavoro nonostante che i capi venerdì avessero girato freneticamente la fabbrica per comunicare che il sabato è giorno lavorativo.

Il sindacato che per 15 giorni aveva cercato di prendere tempo sul problema della riduzione di orario era stato costretto a indire un'«astensione dal lavoro» dal sabato sotto la spinta della massa operaia che autonomamente si stava organizzando per fermare il lavoro il sabato, e trasformarlo in una giornata di lotta. Nelle altre sezioni dove gli operai sono più deboli e meno organizzati, sabato si è lavorato normalmente senza che il sindacato trovasse nulla da eccepire.

Ma sabato 24 successo anche per gli operai che ruotano su tre turni, cui il sabato tocca lavorare anche applicando la riduzione di orario, hanno fermato chi per 2, chi per 6 ore, hanno formato cortei interni per scacciare i pochi crumiri che erano entrati e impedire che lavorassero.

Lunedì: sciopero contro i crumiri

Lunedì 26 gli operai dell'officina 52 e 55 iniziano autonomamente delle fermate per protestare contro quelli tra i loro compagni che sabato sono andati a lavorare. Nonostante il pompieraggio della C.I. che prima cerca di ignorare le fermate staccando addirittura il telefono, poi accorre per spingere gli operai al lavoro, nonostante la presenza dei dirigenti scesi di corsa dalla palazzina per consigliare, spergurare, minacciare gli operai, convincerli a lavorare; nonostante tutto le fermate durano una, due e anche tre ore. «Così — dicono — Agnelli non solo si pentirà di averci voluto fare lavorare sabato scorso, ma anche gli passerà la voglia di riprovarci i prossimi sabati».

Qual'è il significato di queste fermate? Innanzi tutto che chiunque pensasse padrone o sindacato che gli operai sono «stanchi» o che la pace torna in fabbrica si è sbagliato. Ma c'è qualcosa di più. La firma del contratto è passata tra gli operai Fiat come un bidone dato per scontato; come un fatto positivo nella misura in cui liberava gli operai da una lotta inutile e dannosa e gli rendeva la libertà di riprendere una lotta efficace e autonoma. La discussione è ripresa sugli obiettivi e sulla forma di lotta, con in più una maggiore consapevolezza sulle dimensioni e la portata dello scontro e sulla urgenza di una organizzazione.

Tutto il gioco del padrone e del sindacato è stato quello di cercare di riportare l'attenzione degli operai sui termini del contratto.

Dilazionando la riduzione di orario, padroni e sindacati vogliono impegnare gli operai in una sterile battaglia difensiva per la applicazione del contratto. Gli operai vogliono andare avanti. Il sindacato li vuole fare tornare indietro. Così quando si è trattato di organizzarsi per non lavorare il sabato, il problema più discusso non è stato quello del rispetto del contratto, ma di come arrivare alle 40 ore subito, prendendosi tutti i sabati liberi.



Alfa: padroni e operai di fronte

Mercoledì 7 gennaio, immediatamente alla ripresa del lavoro, gli operai dei tre turni dello stampaggio, decidono con un'ora e mezza di sciopero di iniziare autonomamente la lotta come pronta risposta contro l'introduzione del terzo turno.

Il giorno dopo sull'Unità appare un trafiletto di solidarietà della sezione sindacale della Pirelli; è evidente la preoccupazione di ricondurre la lotta alla gestione sindacale. Gli operai però vanno avanti per conto loro con una palese sfiducia verso la commissione interna. Scioperano un'ora e mezzo giovedì, tre venerdì, sabato il primo turno non lavora del tutto. Infatti la direzione manda persone di altri turni a lavorare alle presse; alle proteste degli operai l'ingegnere risponde che per principio « devono lavorare e « per principio » gli operai stanno fermi tutto il giorno.

I lavoratori della produzione hanno molto chiaro che la lotta ha come obiettivo di battere l'offensiva del padrone e rifiutano decisamente ogni forma di contrattazione economica.

Lunedì si ha l'offensiva dei sindacati: in un'assemblea dei tre turni, gli attivisti propongono che scioperi solo chi deve fare la notte.

Gli operai continuano da soli a scioperare, decidendo di volta in volta le fermate e riescono ad incidere notevolmente sulla produzione, come la direzione stessa è costretta ad ammettere. Vi sono ripetute ammonizioni per gli operai più attivi ed il sindacato stesso invita alla prudenza.

Le avanguardie dei vari reparti tengono riunioni in cui si tenta di organizzare la radicalizzazione e la generalizzazione della lotta. La prima iniziativa parte dagli stessi operai dello stampaggio che giovedì al secondo turno organizzano un corteo all'assemblaggio per trasmettere i motivi comuni della lotta. Venerdì infatti sia al montaggio che all'assemblaggio si hanno fermate spontanee contro l'introduzione delle nuove tabelle. Venerdì e sabato si hanno le prime trattative all'Intersind: alla proposta del sindacato di impegnarsi a porre un termine alla notte, la direzione risponde, per il momento, di no. Su questa base le trattative si interrompono.

Il turno di notte dello stampaggio fa in tutto 400 pezzi, quanti se ne fanno normalmente in un'ora.

Continuano gli scioperi allo stampaggio, anche se all'interno del reparto si è diviso: da una parte un gruppo di operai più decisi insistono per il no, altri, meno convinti sulla possibilità di generalizzare la lotta vogliono contrattarla al livello più alto: 2000 lire di indennità (contro le trecento attuali) e notte a termine (fino all'agosto del '71). A questa divisione contribuisce il sindacato dicendo chiaramente che non è disposto ad avallare la lotta dura, fuori delle poche ore da lui programmate. La direzione inoltre fa demagogicamente leva sul fatto che in questo modo viene aumentata l'occupazione operaia.

La Forgia invece insiste sul no compatto, ma d'altra parte manca nel reparto la chiarezza sulle forme di lotta da portare avanti.

I motivi di tensione si moltiplicano: l'assemblaggio viene minacciato di cassa integrazione se lo stampaggio continua lo sciopero; inoltre dal mese prossimo sempre all'assemblaggio viene abolito il normale, sostituito dai soli turni e con ogni probabilità sarà introdotta la notte.

La direzione ha molta paura che la fabbrica esploda, in un momento in cui mancano le scorte e la richiesta di mercato continua ad aumentare. Perciò ricorre ad ogni mezzo: repressione interna (intimidazioni, tentativi di dividere i reparti), uso demagogico di

certi temi (come l'occupazione) e pare ormai persino disposta ad impegnarsi a dare formalmente un termine alla notte. Per il 28 gennaio è attesa la risposta. Se negativa lo stampaggio è deciso a scioperare ad oltranza. La combattività è ancora alta.

ULTIMA ORA. 28 GENNAIO. LA RISPOSTA: 1.000 OPERAI SOSPESI

La lotta all'Alfa Romeo è arrivata a una svolta decisiva. Martedì sera lo stampaggio è passato allo sciopero totale e a oltranza. Mercoledì la Direzione ha sospeso 180 operai dell'assemblaggio, e ha deciso altre 700 sospensioni per il giorno successivo. I sindacati si sono dissociati dalla conduzione operaia della lotta. È molto importante che, di fronte all'esemplarità di questa lotta, e agli sviluppi che è destinata ad avere, si assicuri in ogni fabbrica l'informazione e l'appoggio alla lotta dell'Alfa. La Direzione dell'Alfa deve usare il pugno duro per stroncare la lotta fino a che può tenerla isolata, per impedire all'offensiva operaia di generalizzarsi a pochi giorni dalla chiusura dei contratti. Battere quest'isolamento, usare l'indicazione generale che viene oggi dagli operai dell'Alfa Romeo, ecco il nostro compito immediato.

TRENTO

L'occupazione della Brinkmann

È sbagliato considerare separato l'intervento nelle zone « sviluppate » e in quelle « arretrate ». Lo vediamo dalle lotte della classe operaia e dal comportamento padronale e sindacale in queste ultime zone. La lotta alla Brinkmann, fabbrica di confezioni in serie del trentino con 150 operai, in maggioranza donne, ne è un esempio.

La « faccia » che assume lo sviluppo capitalistico in questa zona è quella di un insieme di piccole fabbriche molto competitive, ma non di piccoli padroni, perché fanno parte di grossi monopoli nazionali e internazionali (Malerba, Montedison, Brinkmann stesso).

L'insediamento è favorito dalle « autorità pubbliche » con incentivazioni materiali (terreni gratis, esenzioni dalle tasse, ecc.) e politiche. Infatti è proprio la popolazione atomizzata e dispersa di queste valli la base sociale del potere della democrazia cristiana. Qui è nato De Gasperi! Inoltre l'autorità pubblica promuove la formazione di istituti professionali decentrati nelle valli per insegnare la disciplina e la sottomissione alla gerarchia di fabbrica: non è un caso che la manodopera trentina è ricercata anche dai padroni esteri e che ogni preside di queste scuole prende 400.000 lire per ogni studente « esportato ».

La lotta alla Brinkmann era iniziata alla fine di novembre contro il rifiuto padronale di pagare integralmente il premio di produzione stabilito. Durante la prima settimana la forma di lotta scelta dalle operaie è stata quella di un forte calo della produzione. Brinkmann ha risposto con il licenziamento in blocco. A questo punto le operaie hanno deciso di occupare la fabbrica.

La mossa di Brinkmann uguale nella logica a quella di Agnelli e Pirelli, aveva il significato di trasformare una lotta di attacco in una lotta difensiva per mantenere il po-

sto di lavoro; per cui il padrone poteva decidere le condizioni della riassunzione intervenendo anche direttamente su ogni singola operaia e dividendole tra di loro.

La manovra di spostare il terreno della lotta è stata accolta dal sindacato che l'ha gestita come una lotta difensiva. In una prima fase ha tenuto isolate le operaie da tutta quella parte di classe operaia in lotta per il contratto e anche dagli studenti in lotta in quello stesso momento sul problema della pendolarità. L'intuizione da parte delle avanguardie autonome operaie e studentesche della necessità di collegarsi con questa lotta, proprio per attaccare le divisioni, che sono causa ed effetto del tipo di sviluppo capitalistico locale, le ha portate a primi momenti di incontro alla Brinkmann nelle assemblee di fabbrica. Il sindacato ha mascherato questa realtà riducendo a un puro rapporto solidaristico (collette, ecc.) il significato politico di questi incontri. Questo però non ha impedito alla classe operaia della Brinkmann di prendere coscienza della necessità di continuare l'occupazione malgrado i ricatti del padrone, di portare i contenuti della propria lotta davanti alle altre fabbriche della Val Sugana e di Trento e di smascherare il ruolo delle autorità pubbliche — comune e regione — come « avvocati difensori » del padrone.

Compito delle avanguardie autonome operaie e studentesche in queste situazioni è di inserirsi anche all'interno delle lotte delle piccole fabbriche perché da queste viene lo stimolo per coinvolgere gli operai delle grosse fabbriche nella conoscenza complessiva della causa dei propri disagi e quindi per collegare la lotta interna alla lotta esterna e per avanzare delle proposte concrete a tutti gli altri strati popolari specialmente nei paesi.



MILANO

La lotta interna nelle grandi fabbriche

« Quando gli operai si oppongono ai 3 turni di lavoro perché di notte, dicono, si deve dormire essi non pensano che il riposo delle macchine è uno spreco di capitale, dato che il costo degli impianti si ripartirà su un prodotto minore ».

È evidente che a Petrilli, uno dei più grossi padroni « privati », lo spreco di capitale fa paura mentre lo « spreco di uomini », di forza, di intelligenza, di lucidità non preoccupa minimamente, non arreca disturbo.

Il turno di notte quindi vuole evitare uno « spreco di capitale » ma soprattutto (ecco il perché della sua frettolosa e generalizzata introduzione) rappresenta in questa fase uno degli strumenti usati dal padrone per tentare di recuperare i danni subiti e, aumentare il livello di produttività. In tutte le fabbriche l'offensiva padronale si articola intorno a questi provvedimenti: l'introduzione del turno di notte, l'aumento degli straordinari, il rifiuto di accettare la riduzione contrattuale dell'orario settimanale, la riorganizzazione del ciclo produttivo interno attraverso l'intensificazione dei ritmi, dei carichi di lavoro, gli spostamenti. L'attacco alla condizione operaia è complessivo, rimette in discussione tutte le conquiste ottenute, cerca di sottrarre tutti i margini di autonomia che la classe operaia ha guadagnato in fabbrica. I provvedimenti tecnici, quelli motivati da esigenze produttive, hanno infatti anche questo scopo; quello di riportare l'ordine e la disciplina all'interno dei reparti e delle officine, di impedire la organizzazione operaia attraverso un aumento della fatica, di frantumare i primi nuclei organizzati attraverso gli spostamenti, i cambiamenti di turno, le rappresaglie.

Questo attualmente sta avvenendo in tutte le fabbriche di Milano, ma quello che i padroni non avevano previsto è che in tutte le fabbriche di Milano vi fosse una risposta così dura da parte della classe operaia.

L'esempio dell'Alfa Romeo è stato contagioso e ha portato a una generalizzazione dell'opposizione operaia a ogni tentativo di rivincita padronale.

Alla Sit-Siemens da più di due settimane gli operai del reparto torni automatici e del reparto termoplastico sono in sciopero contro l'introduzione del turno di notte.

Contemporaneamente si prevede l'introduzione generale (ora riguardante solo 500 donne su 6.000 dipendenti) di due turni al posto del turno normale e il trasferimento graduale di gran parte dei reparti (la prima lavorazione soprattutto) nel nuovo stabi-

limento di Castelletto, timo Milanese.

La volontà dei turni sciopero è di andare a fondo rifiutando un eventuale tentativo del padrone di monetizzazione della lotta e cercando di coinvolgere nella lotta anche il resto della fabbrica.

L'intensificazione e l'accentramento pesante del lavoro provocano continuamente gravi incidenti; alcuni ne fa 19 donne a causa stanchezza e della tensione svenute; la risposta dalla Commissione Intersind è stato uno sciopero di un'ora e mezzo. Parallelamente all'aumento della fatica c'è la radicalizzazione della regolazione all'interno della fabbrica (spostamenti, cambi di lavoro, impedimento di conversare e parlare) e a un giudizio (28 dipendenti della Siemens denunciati il blocco totale delle uscite e delle uscite dello stabilimento durante le lotte pretrattuali).

Alla OM il tentativo padronale di non riconoscere le conquiste contrattuali ottenute il vecchio orario di lavoro ha incrinato la dura e intransigente risposta degli operai, destando prendersi quello che tutti già guadagnato con le lotte precedenti; si è deciso di lavorare 42 ore con un solo salario lavorativo al mese e col contratto collettivo di tutti gli turni ordinari.

La stessa lotta per gli obiettivi la si sta portando avanti anche alla Magneti Marelli dove la direzione ha tentato di dividere gli operai annunciando la riduzione del turno solo al turno normale ma stringendo i nuovi assunti a fare il turno di notte. Monchi (come all'Ercole Marelli d'altra parte) rifiuto gettando degli straordinari e l'impedimento di respingere la tratta padronale (tendente a rompere gli operai su posizioni già superate per obiettivi acquisiti) prendendosi da loro autonomamente quando è già conquistato.

Alla Pirelli il processo di riorganizzazione produttiva viene portato avanti attraverso il taglio dei tempi e la posizione di nuove tabelle cottimo. La risposta operaia è generalizzata ed estesa a tutta la fabbrica; in tutti i reparti le tabelle di lavoro vengono contestate dagli operai; si verificano scioperi, fermate, sospensioni del lavoro. Cresce l'esigenza di portare la lotta su obiettivi, di affrontare i problemi della condizione operaia; alcuni reparti dove vi hanno scioperato chiudendo il passaggio di categoria.

Oggi, 28, l'intera vulcanizzazione si è fermata per un'ora per protesta contro l'aumento delle mansioni a due operative.

DOPO IL CONTRATTO

Dopo tre mesi di lotta durissima (168 ore di sciopero, il blocco totale della produzione) due sono gli obiettivi che il padrone in questo momento si pone: intensificare la produzione per recuperare il costo della lotta e isolare e sconfiggere le avanguardie operaie emerse da questa lotta.

In ogni reparto gli impianti marcano a velocità accelerata ed in alcuni la produzione è pressoché raddoppiata come al C21. I reparti cosiddetti improduttivi come la MT1 vengono chiusi mentre si prospetta il concentramento di alcuni impianti presenti in più fabbriche della Montedison come il PM in una unica località, ad esempio Ravenna. Al PO2 vengono introdotte nuove linee, si automatizzano gli impianti, la musica non cambia negli altri reparti. La ristrutturazione degli impianti non ha un volto esclusivamente produttivo. Lo smantellamento di interi reparti, l'introduzione di macchine e macchinari più moderni degli altri, serve infatti al padrone per operare una serie di spostamenti degli operai più combattivi.

Lo sciopero allo straordinario

L'aumento vertiginoso dei carichi di lavoro, del numero di ore straordinarie è la conseguenza immediata di questa ulteriore torchiatura del padrone. Con la riduzione dell'orario aumentato il lavoro. L'intensificazione del riposo compensativo ogni sette settimane ha come conseguenza che in molti reparti sempre più spesso ci si trova a lavorare con metà personale. La maggior parte dei capturno, anascisti e specializzati lavora sistematicamente 12 ore al giorno, mentre non è infrequente anche per mancanza di cambio generi operaio sia costretto sul deposito di lavoro per 16 ore. In tutte le squadre hanno saltato la giornata di riposo ordinario per recuperare la produzione.

E in questa situazione insostenibile che si avverte la ripresa di una forte tensione all'interno della fabbrica. I reparti che sono stati all'avanguardia delle ultime lotte (B, MT2, ecc.), si stanno organizzando per imporre il rifiuto collettivo degli straordinari, la programmazione dei sussidi compensativi, l'assunzione di nuovo personale.

Si parla di organizzare un picchettaggio al sabato per impedire ai « nuovi crumiri » di venire al lavoro, ma già si comincia a porre il problema concreto di passare alla contropartita rivendicando non il rispetto del contratto, ma la conquista di quegli obiettivi che il contratto non ha garantito. Al FO si chiedono le 6 ore con l'introduzione della 5ª squadra e questa richiesta sta per generalizzarsi agli altri reparti.

La chiusura dei contratti

L'assemblea di ratifica del contratto ha visto il rifiuto massiccio dell'accordo. La lotta contrattuale si è chiusa perché gli operai sapevano che non si poteva avere in quel momento di più. Ciò nonostante gli scioperi sono continuati ancora due giorni, bisognava far ritirare la minaccia padronale del non pagamento delle ore improduttive, bisognava sconfiggere lo

strumento attraverso cui si cercava di colpire la forma di lotta che gli operai si erano dati nell'ultima fase dello scontro contrattuale.

Il sindacato nei prossimi mesi: un recupero difficile

In questo momento 9 burocrati sindacali stanno decidendo sulla nostra pelle quale sarà la nostra mansione per i prossimi anni, si rivedono le qualifiche operaie per operaio, viene impostato un nuovo mansionario il cui unico scopo è quello di dividere ulteriormente posto per posto per meglio asservirci. Si tenta di incanalare la tensione operaia su obiettivi corporativi recuperando la richiesta delle 36 ore solo per i reparti più nocivi, così da prevenire una lotta generalizzata a tutta la fabbrica su questo obiettivo. Se poi la tensione sarà tale dentro la fabbrica che non potrà essere controllata se non con l'apertura della lotta, l'obiettivo del premio di produzione sta lì pronto ad aspettarci per fregarci come è successo nel '68.

Il « comitato operaio »

Sin dall'inizio della lotta erano chiari gli obiettivi principali del padrone: emarginare gli operai più attivi che si riconoscevano nell'intervento

del « comitato operaio », battere l'avanguardia emersa dalle lotte del '68, rafforzare il sindacato all'interno della fabbrica.

Nella prima fase della lotta quando l'autonomia operaia si manifesta nella forma più alta, imponendo lo sciopero a oltranza, a giorni alterni, il sindacato ricorre ai ricatti più sporchi pur di non farsi travolgere dalla situazione: lo spauracchio della serrata, la debolezza delle altre fabbriche del settore, l'abbandono della Petrolchimica a se stessa.

L'assemblea decisionale da strumento di lotta diviene un grande parlamento in cui gli impiegati, i crumiri hanno lo stesso diritto al voto degli operai più coscienti. In questa fase si rivela la fragilità dell'intervento politico del « Comitato operaio ». Alla manovra sindacale che mira a spezzare l'unità dei picchetti frantumando la lotta a livello di reparto il Comitato Operaio non riesce a dare un'alternativa concreta per quel che riguarda le forme di lotta.

Si insiste sulla piattaforma alternativa, (36 ore, parità eccetera), senza comprendere che solo il controllo effettivo della gestione della lotta, il consolidamento della organizzazione autonoma operaia potrà garantirci dal riflusso e dal recupero sindacale. La direzione della lotta ritorna completamente nelle mani della Commissione Interna. Gli operai non hanno chia-

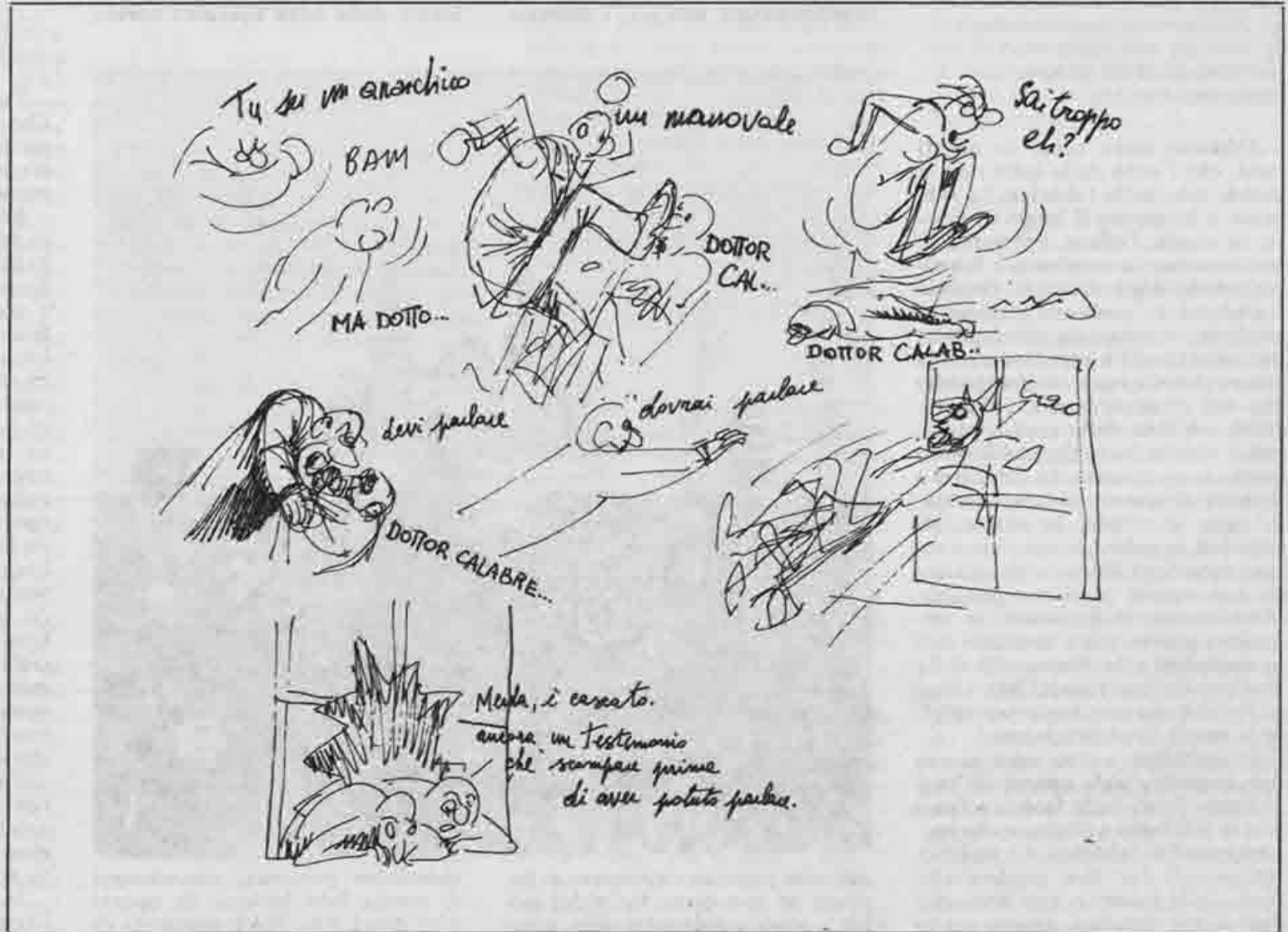
ri gli sbocchi politici dell'azione del Comitato e il sindacato confonde le carte in tavola facendo capire che la piattaforma ufficiale contiene in una qualche misura una serie di obiettivi presenti nella piattaforma alternativa del Comitato. Il Comitato non riesce a sviluppare forme di lotta mobilitanti dentro la fabbrica che facciano crescere la coscienza e consolidare l'organizzazione nel reparto grazie anche ad una sistematica svalutazione della lotta interna. Un rapporto scorretto con le masse che vede un nucleo più attivo depositario del discorso politico e la massa operaia chiamata a lottare su obiettivi di cui non viene mai esplicitato il significato politico. Sono questi gli elementi che segnano l'emarginazione del Comitato operaio dalla direzione della lotta in questa prima fase.

Chi ha dunque vinto alla Petrolchimica? Se l'obiettivo fondamentale era quello di isolare il Comitato operaio da parte del padrone questo obiettivo è stato indubbiamente raggiunto. Ma ciò che sindacato e padrone non sono riusciti a colpire è l'avanguardia delle lotte; nel passaggio dalla lotta generale a quella di reparto gli operai più attivi sono riusciti a mantenere un collegamento ed ad imporre nell'ultima fase della lotta il blocco totale della produzione. Dopo tre mesi di lotta anche il PR viene fatto fermare del tutto.

I delegati di reparto

Durante l'ultima fase della lotta l'esigenza manifestatasi nei reparti più combattivi di passare al blocco totale della produzione trova i suoi strumenti di realizzazione nei delegati di reparto. Il rifiuto iniziale avvenuto in molti reparti del delegato eletto dall'alto, la responsabilizzazione degli operai più coscienti hanno consentito in alcuni reparti di passare al blocco totale della produzione. Ma l'assemblea dei delegati si è rivelata ben presto uno strumento facilmente controllabile dal sindacato; i reparti più deboli si sono visti imporre forme di lotta già scelte in precedenza e in cui il sindacato è riuscito ad imbrigliare anche le avanguardie della lotta. Con la chiusura del contratto, quando i delegati arrivano a Roma si trovano già tutto preparato, il delegato rivela chiaramente la sua natura di strumento sindacale. Per questo oggi nei reparti il problema centrale che si discute è come costruire e su quali contenuti politici un'organizzazione autonoma e di massa rispetto al sindacato in grado di sviluppare lotte che colpiscono a fondo l'interesse reale del padrone.

Alla Petrolchimica come alla FIAT il bisogno della politica è un'esigenza pressante della classe operaia.



“NESSUNO RIESCE A COMPRENDERE”

I giornali hanno pubblicato una lettera scritta da Pinelli a un giovane anarchico in galera, lo stesso giorno degli attentati di Milano. La ripubblichiamo, perché è bella, e perché chiarisce le idee.

Noi Pinelli non ce lo dimentichiamo.

« Caro Paolo rispondo con ritardo alla tua. Purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco,

ma come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita. Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore; le ore di studio non ti sono certamente sufficienti per riempire la giornata.

« Ho invitato i compagni di

Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni di fatti. L'anarchismo non è violenza, lo ripetiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: esso è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese. Ora speriamo lo comprenda anche la magistratura. Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti. Sicco-

me tua madre non vuole che gli dia i soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto Spoon River, è uno dei classici della poesia americana; degli altri libri dovrei chiedere tu i titoli. Ora fuori cerchiamo di fare del nostro meglio. Tutti ti salutano e ti abbracciano. Un abbraccio particolare da me e un presto arriverci. Giuseppe Pinelli ».

ORGANIZZAZIONE DI FABBRICHE

Il nostro nemico è tutto il sistema dei padroni

Oggi un pugno di grandi capitalisti tiene sotto il suo controllo diretto tutte le grandi aziende, private e pubbliche. Questa condotta di grandi padroni non domina solo la produzione, ma decide direttamente di tutti gli aspetti della vita sociale: ha concentrato nelle sue mani il potere sulle banche, sui negozi, sulla stampa, sulle scuole, sulle case, sul « tempo libero », insomma su tutte le condizioni di vita delle masse. Lo stesso sviluppo delle tecniche della produzione capitalista ha tolto progressivamente ogni significato alla qualificazione dei lavoratori, e ha generato una altissima mobilità: milioni e milioni di operai passano continuamente da una fabbrica all'altra, da una città all'altra, e spesso da una nazione all'altra.

Tutto questo fa apparire con molta più chiarezza agli occhi degli sfruttati che la loro lotta non è diretta contro un singolo padrone, ma contro tutto il sistema dei padroni; che non esiste soluzione per i problemi di alcuni al di fuori dell'emancipazione di tutti; che la lotta chiusa nei confini di una particolare azienda, o di un settore, o di una categoria, è impotente di fronte all'organizzazione generale dei capitalisti.

Lo sviluppo di questa coscienza ha un'importanza decisiva nella trasformazione progressiva dei lavoratori salariati dai capitalisti in classe cosciente del proprio interesse e del proprio compito storico collettivo.

Operai in fabbrica, cittadini fuori?

Abbiamo visto tutti, in questi mesi, che l'esito delle lotte non si decide solo nella fabbrica. La fabbrica, e in genere il luogo di lavoro, la scuola, l'ufficio, è il punto di partenza per la coscienza e l'organizzazione degli sfruttati. Quando i padroni ci mettono insieme, a migliaia, a centinaia di migliaia, per sfruttare il nostro lavoro e la nostra intelligenza, è inevitabile che noi ci accorgiamo dell'ingiustizia schifosa della nostra condizione, e della forza che abbiamo in mano se ci uniamo. La fabbrica è il cuore di questa società, le città, le case, le strade, le scuole, gli ospedali, le galere, le caserme, i negozi sono fatti in modo che gli uomini mangino, campino, pensino, obbediscano, si muovano, si ammalinino, guariscano e muoiano con la disciplina e la disumanità della produzione capitalista. Ma colpire la fabbrica non basta per colpire a morte lo sfruttamento.

I capitalisti usano ogni mezzo per impedire agli operai di raggiungere fuori dalla fabbrica l'unità e la solidarietà di classe che raggiungono in fabbrica. Li isolano, cercano di far loro credere che fuori della fabbrica non sono più operai, ma cittadini, quanto più in apparenza « uguali » l'uno all'altro, tanto più in realtà divisi ed estranei l'uno all'altro. È una truffa infame: gli operai, i proletari, non sono « cittadini ». Tra il dirigente e l'operaio in fabbrica c'è un abisso: lo stesso abisso c'è fuori, anche se può capitare alle loro mogli di sfiorarsi un giorno dentro un supermercato.

L'organizzazione operaia all'interno della fabbrica è quella che spaventa di più i padroni, che più direttamente minaccia il loro potere, la loro autorità, e il fine cui quell'autorità serve: l'aumento

della produttività, l'acquiescenza operaia allo sfruttamento. Quando questa minaccia cresce — come oggi avviene — i padroni vogliono più che mai avere mano libera fuori della fabbrica, usare la divisione maggiore dei proletari nella società per ricattare e aggredire la stessa organizzazione che gli operai hanno raggiunto in fabbrica. Che cosa vuol dire questa mano libera? Basta vedere quello che succede oggi.

Se gli operai sono deboli fuori dalla fabbrica, sono deboli anche all'interno della fabbrica

Già prima che le lotte contrattuali si aprissero, i capitalisti hanno fatto ricorso all'aumento generale dei prezzi e del costo della vita, e nei prossimi mesi intensificheranno ancora queste misure. Vogliono riprendersi quello che sono stati costretti a dare sui salari; ma vogliono al tempo stesso ricattare gli operai, costringerli materialmente a subire la « normalità » produttiva, la tregua nelle lotte, lo aumento dello sfruttamento, gli straordinari.

Ma c'è un'altra arma, che è stata finora la più potente nelle mani dei padroni: la disoccupazione. I capitalisti e il loro governo possiedono strumenti attraverso i quali possono ridurre rapidamente e drasticamente il numero degli operai occupati. Fino a che fuori dei luoghi di lavoro l'unità degli sfruttatori non trova strumenti di organizzazione precisa, i disoccu-

un limite insuperabile nell'isolamento e nella parzialità della protesta. È un interesse vitale oggi per il proletariato unire la lotta offensiva dentro e contro le condizioni di lavoro con quella dei disoccupati e dei giovani che non trovano impiego. Ma questa unità deve essere organizzata, là dove gli uni e gli altri si trovano a fianco, nei quartieri popolari, nei paesi. Se questo avviene, non solo l'attacco dei padroni fallisce, ma fa un balzo in avanti la forza rivoluzionaria delle masse sfruttate. *E questa la partita che si giocherà nei prossimi mesi.*

Alcune indicazioni iniziali

Bisogna dunque tener conto di un primo risultato fra i più importanti delle lotte operaie di questi mesi: la coscienza sempre più generale che non vale lottare per il salario se non si attaccano gli strumenti che il padrone ha per annullare le concessioni salariali, come gli aumenti dei prezzi; che non basta essere forti in fabbrica se non si attaccano gli strumenti che il padrone usa, come la disoccupazione, per ricattare l'organizzazione operaia. Sono questi i primi nessi che legano la lotta di fabbrica a quella sul terreno sociale, e che raccolgono, intorno all'iniziativa delle avanguardie operaie, tutta la popolazione proletaria.

Nel corso delle lotte contrattuali non sono mancate esperienze significative, anche se ancora sporadiche. Esperienze di *propaganda*, nei quartieri e nei paesi, sui contenuti della lotta operaia: cortei,

diana per la vita, si sono uniti lavoratori, sono intervenute in prima fila — a Napoli, a Torino, a Milano — e hanno cessato di fare ostacolo contro gli scioperi, tradizionalmente i padroni ce ne sono di usare.

Ci sono state manifestazioni di denuncia ai grandi magazzini, hanno smascherato il dominio dei grandi capitalisti sulla distribuzione, sui consumi, sulle spese dei lavoratori.

Ci sono state iniziative di *informazione*, contro le campagne menzognere della stampa borghese, con comizi volanti, assemblee giornali, manifesti, scritte murali e con dimostrazioni dirette nei centri dell'informazione proletaria: giornali, sedi della RAI ecc.

Ci sono state iniziative di *occupazione delle case*; azionari, di operai e studenti, il rifiuto di pagare il costo dei mezzi di trasporto (un motivo importante riprendere di forza alla maturità e all'autonomia delle lotte attuali degli autotrotrammi, soprattutto nelle grandi città di Milano e Torino); azioni di *proletaria contro la scuola*, occupazioni di asili o di scuole elementari, condotte insieme dai genitori e dai bambini.

Le campagne di denuncia e di agitazione di massa non devono mai essere disgiunte dal lavoro di organizzazione; il lavoro di organizzazione non deve mai essere disgiunto dalla propaganda e dalla chiarificazione politica più generale.

Allora: lotta del « cittadino » o lotta operaia e proletaria?

Torniamo alla domanda iniziale. Che si tratti di una questione essenziale, lo dimostrano gli storici errori che noi tutti abbiamo commesso nel passato.

Abbiamo spesso ridotto l'ambito dell'azione rivoluzionaria a quello della fabbrica — ed è questa limitazione infantile e arbitraria e non una considerazione scientifica dell'egemonia operaia nella lotta contro la divisione capitalistica del lavoro che caratterizza l'errore. Questo errore non si supera quando si propone un'estensione territoriale dell'organizzazione operaia di fabbrica che è solo un collegamento esterno dei comizi operai di fabbrica. In questo modo l'organizzazione « territoriale » è l'organizzazione nella società operaia un provvedimento geografico, e non un salto in avanti politico. La stessa lotta sul terreno sociale è per così dire « sindacalizzata », e si limita a una lotta di sostegno della lotta per il salario condotta all'interno della produzione. La ricchezza di articolazione dello stato borghese, del dominio capitalistico complessivo, viene arbitrariamente ridotta alla funzione di garanzia della pianificazione economica del capitale.

In altri casi abbiamo commesso l'errore opposto, e probabilmente ancora più grave: abbiamo scisso il cosiddetto « lavoro di quartiere », privandoci di ogni criterio interpretativo della realtà e del ruolo reciproco delle classi, dimenticando di ancorare ai rapporti di produzione capitalisti l'analisi delle classi, per contentarci della mera considerazione che in questa società borghese si vive molto e dappertutto. Abbiamo, cioè, pur all'interno di iniziative coraggiose e di ricche analisi iniziali, finito per trasformare in « cittadini ». Ciononostante que-



pati non possono rispondere al padrone se non come individui isolati: sono condannati alla miseria, alla richiesta umiliante di qualche aiuto o raccomandazione, sono spinti a farsi la concorrenza gli uni con gli altri. Contemporaneamente, chi conserva il lavoro è esposto all'insicurezza, al ricatto di perderlo e di essere facilmente sostituito.

La controffensiva padronale del '63-'64 ha mostrato bene che ogni lotta condotta esclusivamente per la difesa del posto di lavoro è destinata alla sconfitta. Esperienze recenti di rivolta proletaria, anche le più violente e decise — come a Battipaglia — hanno incontrato

assemblee popolari, volantini di massa fatti insieme da operai e studenti. Alla FIAT, centinaia di operai hanno distribuito nel sud durante l'estate un giornale sulla lotta di maggio-giugno; e moltissimi si sono impegnati nel volantaggio nei loro quartieri durante l'autunno. Esperienze simili si sono state a Milano, a Venezia, in altre città.

Ci sono state esperienze iniziali di *organizzazione* per caseggiati o per quartieri per rifiutare il pagamento degli affitti, o delle tasse scolastiche, soprattutto nelle grandi città industriali. In esse le donne proletarie, quelle che più direttamente affrontano la lotta quoti-

LA ORGANIZZAZIONE GENERALE

esperienze, nelle quali il movimento studentesco si è più fortemente impegnato, racchiudono possibilità di sviluppo che dobbiamo tener presenti. La stessa incompiutezza — che spesso ne era alla base — della portata delle lotte operaie esce fortemente scossa dallo sviluppo recente delle lotte, che ha saputo parlar chiaro, al di là delle ideologie.

Che cosa dunque consente, all'interno dell'organizzazione proletaria generale, di non modificare o annullare i criteri di analisi e di prospettiva di classe? Abbiamo già detto del legame più immediato che unisce la lotta di fabbrica, i suoi obiettivi, la sua possibilità di rafforzamento, alla lotta sul terreno sociale. Questo è un primo rapporto che va sempre colto e sottolineato, pena l'estraneità di ogni nostro intervento agli interessi e ai problemi da cui le masse muovono. Tuttavia non si tratta che di una prima tappa.

La seconda, è più importante, è nell'egemonia politica che la linea operaia ha nei confronti della lotta anticapitalistica generale. Quest'egemonia vale tanto che la presenza fisica delle lotte operaie, delle concentrazioni industriali, caratterizzi la situazione in cui interveniamo, quanto che questo non avvenga.

La divisione borghese del lavoro, la stratificazione e la gerarchia sociale cui essa dà luogo, hanno la propria radice nei rapporti di produzione capitalisti, e nella classe operaia ha la sua radice la lotta contro quella divisione classista, contro l'esistenza stessa delle classi.

La terza condizione fondamentale è la capacità di unire l'egemonia politica della lotta operaia all'effettiva iniziativa e direzione operaia nella organizzazione proletaria complessiva. La capacità cioè di far assumere all'avanguardia operaia, che si forma all'interno del rapporto di produzione diretto, il ruolo di avanguardia generale, di farla passare da avanguardia di fabbrica a avanguardia proletaria. Abbiamo detto più volte, e ci hanno rimproverato di ottimismo, che le avanguardie interne non sono semplicemente i nuclei di operai « più combattivi », ma di operai che maturano un'esigenza di prospettiva e di impegno rivoluzionario generale. Ma quale risposta va data a questa esigenza? Ecco un problema cruciale. A volte noi rispondiamo: i nuclei di operai rivoluzionari devono porsi problemi politici generali, e non restare ancorati ai problemi quotidiani posti dalla lotta di fabbrica; devono dunque studiare e discutere di tutto, devono formarsi una preparazione e una coscienza generali. Questa risposta non vuol dire niente, se si limita ad assegnare all'avanguardia operaia il compito di « discutere di tutto ». L'avanguardia operaia ha il compito di agire, di intervenire sul terreno generale della lotta di classe.

La coscienza della classe operaia non può diventare vera coscienza politica se gli operai non si abituano a reagire contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza e della sopraffazione, qualunque sia la classe che ne è colpita, e a reagire da un punto di vista rivoluzionario e non da un punto di vista qualsiasi. La coscienza delle masse operaie non può essere una vera coscienza di classe se gli operai non imparano a osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni

della vita intellettuale morale e politica; se non imparano ad applicare in pratica l'analisi e il criterio materialistico a tutte le forme d'attività e di vita di tutte le classi, strati e gruppi della popolazione. Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione, il suo spirito di osservazione e la sua coscienza esclusivamente, o anche principalmente, su se stessa, non è un rivoluzionario, perché per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica, anzi, non tanto teorica, quanto ottenuta attraverso l'esperienza della vita politica. [...] Per diventare rivoluzionario, l'operaio deve avere una chiara visione della natura economica, della fisionomia politica e sociale del grande proprietario fondiario e del prete, dell'alto funzionario e del contadino, dello studente e del vagabondo, conoscere i lati forti e quelli deboli, saper discernere il significato delle formule e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni stato sociale maschera i propri appetiti egoistici e la propria vera « sostanza », saper distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano, e come li rappresentano. Ma non si potrà trovare in nessun libro questa « chiara visione »: la potranno dare solo gli esempi tratti dalla vita, le denunce che lavorano il ferro mentre è caldo e che trattano di ciò che avviene intorno a noi in un dato momento, di ciò che si dice e si susurra nei crocchi.

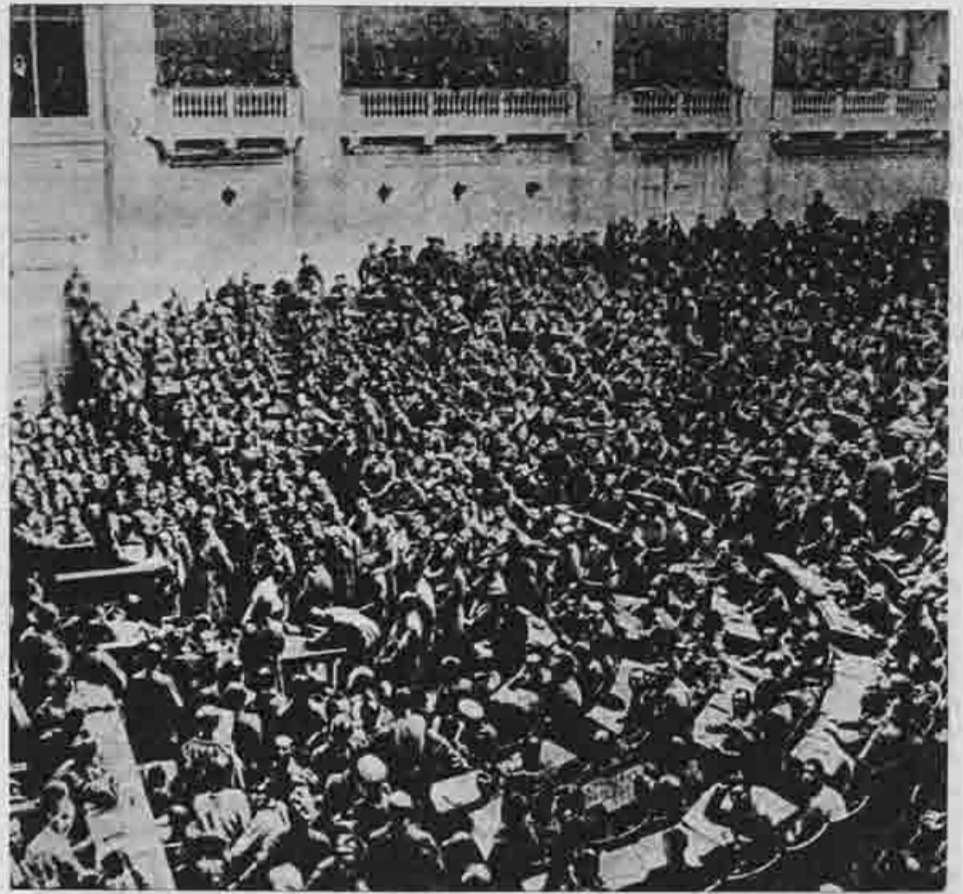
La lotta contro il dominio ideologico della borghesia

Ma la borghesia non dispone solo del controllo economico su tutta la società: una sua arma potentissima è la capacità di ingannare le masse, di manipolare con tutto il gigantesco apparato che in questa società serve a imporre la « verità », le idee, e le abitudini della borghesia.

La rigidità dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, la sua immediata evidenza di lavoro forzato restringe sempre più i margini del paternalismo, della manipolazione dell'ideologia borghese. Fuori della fabbrica le idee dei padroni trovano uno spazio maggiore. Ogni occasione è buona per deviare la volontà di lotta, per deformare o soffocare le idee giuste nel proletariato. L'informazione bugiarda, dai giornali alla televisione, le lusinghe della pubblicità e dei consumi, il modo e i contenuti dell'insegnamento scolastico, la repressione sessuale, la struttura stessa delle città e delle abitazioni fatte per ammucciare e segregare insieme, tutto questo costituisce una potente forza materiale per il dominio borghese.

La lotta contro il dominio militare della borghesia

Ma l'arsenale borghese dispone anche delle armi vere e proprie, dell'organizzazione militare che tutela « l'ordine pubblico », il rispetto delle leggi dello sfruttamento e dell'oppressione. I corpi di polizia, le truppe speciali « di repressione », gli eserciti imperialisti sono una realtà permanente, e ben lungi dall'aver ridotto la loro funzione tradizionale, sono sempre più i pilastri del dominio dei capitali-



sti. Se si crede che la lotta rivoluzionaria, nelle condizioni d'oggi, possa affermarsi senza uno scontro diretto e prolungato con l'apparato militare borghese — con le vittorie, parlamentari, o col blocco della produzione — allora si trascurerà questo problema, per potenziare macchine elettorali o organizzazioni di sciopero. Nel caso opposto (e noi non abbiamo certo dubbi) si deve tenere concretamente presente, e senza rinviarlo costantemente al futuro, il problema di un'organizzazione radicata tra le masse e nel tessuto sociale generale come unica possibilità di organizzazione della forza armata del proletariato, senza avventurismi, e senza opportunismi.

I nuclei politici e l'organizzazione per zona

Ma per riuscire a far fronte a questi compiti dobbiamo riorganizzare da capo a fondo il nostro lavoro. Dobbiamo fare, subito, uno sforzo decisivo per superare il disordine e l'empirismo che ancora contraddistinguono la nostra organizzazione e il nostro stile di lavoro, il nostro stesso stile di vita.

Così come l'organizzazione di massa degli operai all'interno della fabbrica non può essere disgiunta dall'organizzazione rigorosa dei nuclei di operai rivoluzionari, l'organizzazione di massa del proletariato esige l'azione organizzata di nuclei di militanti saldamente legati a una condizione sociale di lotta, dotati di una coscienza politica sempre più generale, e degli strumenti per tradurla in azione collettiva e disciplinata. Lo sforzo, che oggi è all'ordine del giorno per tutti noi, in qualunque sede, di organizzazione rigorosamente il nostro intervento, attraverso la formazione di nuclei politici con compiti e responsabilità precise, deve coincidere con la riorganizzazione per zona del nostro intervento complessivo. In essa le avanguardie operaie devono essere corresponsabilizzate nella misura più larga. Altrettanto importante è assicurare che a questo sforzo corrisponda la riorganizzazione dell'intervento fra gli studenti.

Sono ridicoli i tentativi di rinviare, a partire sempre da capo,

un mitico Movimento Studentesco, che abbia da « incontrarsi », sempre nel futuro, quando non occasionalmente, con un altrettanto mitico Movimento operaio. L'integrazione degli studenti nella generale lotta proletaria avviene nel rapporto che gli studenti stabiliscono con la situazione proletaria in cui vivono, e di cui esprimono le contraddizioni determinate, dentro la contraddizione generale che li contrappone all'istituzione scolastica e all'organizzazione capitalistica complessiva.

I sindacati e il PCI

La volontà di superare i limiti aziendali o settoriali della lotta da parte della classe operaia non è certo sfuggita all'attenzione dei sindacati e del PCI. Al contrario, essi vi hanno scorto una grossa occasione. Prima di tutto per recuperare l'autonomia di massa che si sviluppa all'interno delle fabbriche, per offrirle un terreno di sfogo su cui maggiore sia la capacità di contratto della loro organizzazione. In secondo luogo per usare questa spinta all'interno delle scelte economiche e governative che lo schieramento borghese ha di fronte, per farne una forza di pressione in favore della loro strategia riformista.

Le forme di questo tentativo sono chiare. La lotta in fabbrica deve restare nell'ambito della difesa del contratto, e delle scadenze previste al suo interno. La lotta sul terreno « sociale » prevede una serie di momenti di mobilitazione, anche massicci — un esempio è stato lo sciopero sugli affitti del 19 novembre — che hanno come sbocco una serie di provvedimenti governativi. L'attuazione di questi provvedimenti richiede un nuovo equilibrio di potere politico, fondato sulla corresponsabilizzazione del PCI al governo. La cosiddetta « autonomia » del sindacato è quanto di più funzionale a questo progetto si possa immaginare. Il PCI accresce le sue probabilità di andare al governo quanto più resta estraneo alle lotte delle masse, quanto più ne fa da rappresentante istituzionale, da pura espressione parlamentare. Le masse lottano, il

(Continua a pag. 10)

ORGANIZZAZIONE DI FABBRICA E ORGANIZZAZIONE GENERALE

(Segue da pag. 9)

sindacato incanala nella legalità democratica le lotte delle masse, il PCI ne presenta il conto parlamentare alle altre forze dello schieramento borghese, offrendosene come garante politico.

In questo senso, le lotte ci devono essere, per il PCI e i sindacati.

Il significato rivoluzionario della lotta delle masse fa tutt'uno con la coscienza che le masse sfruttate acquisiscono nella lotta stessa, e con l'unico metro di verifica che la coscienza proletaria riconosce: l'organizzazione.

Ma la lotta, da sola, non garantisce questo esito. Il proletariato non ha mai cessato di lottare: eppure è stato possibile condannarlo alla passività, a una disciplina burocratica, alla frustrazione. Certe mobilitazioni generali del sindacato o del PCI tendono a perpetuare questa passività. La lotta continua, l'iniziativa diretta e permanente delle masse sono la risposta a questi tradimenti. Da una parte il parlamento, i consigli provinciali e comunali, le sezioni di partito modellate secondo i fini pubblicitari ed elettorali dei loro apparati centrali; dall'altra le assemblee permanenti di tutti i proletari, i comitati di quartiere e di paese, organi in cui deve svolgersi la lotta per sconfiggere le idee borghesi, per affermare la necessità e la giustizia della rivoluzione.

Le elezioni

La borghesia sta già allestendo la campagna elettorale di primavera. Non sarà una scadenza elettorale qualunque. Si tratta di far finire in tante schedine raccolte in un'urna le lotte che hanno scosso il suo potere in tutti questi mesi. Si tratta di costringere i proletari in lotta a identificarsi con i simboli della legalità borghese, di costringerli a « scegliere » su un terreno che esclude le scelte rivoluzionarie. Dobbiamo essere presenti contro questo tentativo. È inutile dire: « La lotta delle masse si svolge altrove, nelle fabbriche, nelle scuole, nei paesi, ed è lì che noi andiamo », se si lascia campo libero alla borghesia e ai falsi rappresentanti della classe operaia. Il nostro intervento organizzato dovrà fare i conti con questa scadenza,

usandola per radicarsi ben al di là di essa nei luoghi in cui il proletariato vive.

Le situazioni « arretrate »

Nelle grandi concentrazioni industriali, a Milano, Torino, Porto Marghera, è l'organizzazione raggiunta dagli operai delle fabbriche maggiori a costituire il punto di partenza per l'intervento e l'organizzazione nei quartieri e nei paesi. Torino è una città tutta rigidamente dominata — dalle scuole ai trasporti, dagli orari dei bar alle prostitute — dalle esigenze della produzione FIAT. A Milano la dispersione delle fabbriche minori è superata dall'intervento diretto delle avanguardie operaie delle fabbriche maggiori, come intorno all'Alfa, o alla Pirelli. In queste situazioni, il rilievo della struttura industriale e l'autonomia delle lotte operaie offrono agli studenti stessi un'occasione di intervento e di organizzazione comune molto più chiara e diretta.

Nelle zone caratterizzate dalla frantumazione delle piccole fabbriche, o spesso dal lavoro a domicilio — che non a caso sono più « controllate » dai sindacati e dal PCI, — l'organizzazione sul terreno sociale è il punto di partenza per la stessa lotta di fabbrica. Nella precarietà di condizioni di tante piccole fabbriche, anche la più alta combattività operaia incontra un limite insuperabile, se resta in un ambito aziendale e isolato. Una lotta di fabbrica « dura » si trova immediatamente di contro la minaccia della chiusura o dei licenziamenti. In queste situazioni il quartiere popolare o il paese offrono una coesione e un'unità che manca nella struttura produttiva. In queste situazioni, gli studenti possono svolgere un ruolo fondamentale per ricomporre un tessuto sociale frazionato ed eterogeneo.

In altre situazioni una o due grosse fabbriche, come funghi nel deserto, lasciano intatta, e anzi sfruttano, una struttura sociale dispersa e non industriale. La SIR a Porto Torres, la Solvay a Rosignano ne sono degli esempi. L'intervento nella fabbrica è difficile: gli operai — di estrazione contadina recente — arrivano dai paesi e tornano via, la fabbrica li ingoia e li ricaccia fuori. Qui solo un me-

todico lavoro nei paesi consente di affrontare lo stesso problema della lotta e dell'organizzazione in fabbrica.

In altre situazioni ogni struttura industriale è assente, e l'organizzazione della popolazione proletaria avviene direttamente sul terreno sociale: la bella esperienza delle lotte di Orgosolo ne è il miglior esempio.

Chi non ha studiato la situazione, non ha il diritto di parlare

« Dobbiamo andare fra tutte le classi della popolazione come teorici, come propagandisti, come agitatori e come organizzatori. Non vi è dubbio che il lavoro teorico dei rivoluzionari deve essere rivolto allo studio di tutte le particolarità della situazione sociale e politica delle varie classi. Ma si fa molto poco da questo punto di vista, in relazione a quanto si fa per lo studio delle particolarità della vita di fabbrica. Nei nostri gruppi incontrerete persone che si specializzano persino nello studio di una branca qualsiasi della metallurgia, ma non troverete quasi mai esempi di nostri compagni i quali si occupino in modo particolare di raccogliere materiali su una questione sociale e politica di attualità che possa darci l'occasione di lavorare fra altri strati della popolazione. Quando si parla della nostra scarsa preparazione, non bisogna dimenticare questo aspetto ».

Il primo compito dei nuclei è quello di conoscere sistematicamente la propria situazione di intervento. È impressionante come noi ci accontentiamo di una conoscenza superficiale ed empirica: il nostro intervento si avvale molto di più di sensazioni approssimate, intuizioni, valutazioni generiche che non di analisi ordinate, di dati, di indagini sistematiche. Il giornale ha lo stesso limite.

Tutti i nuclei devono essere in grado di condurre un'inchiesta. Per ottenere ciò, non dobbiamo aver paura di essere banali o burocrati. Bisogna indicare i criteri elementari da seguire per fare l'inchiesta, fornire esempi, studiare le indicazioni che ci vengono da esperienze ricche fatte da altri compagni. Questo vale per una fabbrica, o per una scuola, o per un quartiere o un paese. L'inchiesta è un compito permanente dell'intervento, non è mai conclusa, ma si arricchisce e si precisa con lo sviluppo stesso dell'intervento. Un secondo compito dei nuclei è quello di imparare collettivamente un giusto metodo di lavoro. Bisogna soprattutto, nella nostra sovrabbondanza di riunioni inutili, sape-

re a che cosa serve, come si prepara e come si orienta una riunione.

Altro compito dei nuclei è quello di condurre un'agitazione permanente a partire dalle condizioni materiali di oppressione delle masse. La lotta contro gli affitti, contro il costo della vita, contro la scuola classista, sugli asili in genere sulla condizione infantile, sono altrettanti momenti di questa agitazione. E di fondamentale importanza la preparazione della massa alle iniziative dirette. Per esempio, non si può agitare genericamente la parola d'ordine dello sciopero degli affitti. Bisogna discutere prima, casa per casa, o sedgiato per caseggiato; preparare assemblee popolari in cui i proprietari di case, strozzini privati, enti speculatori, vengano pubblicamente processati; decidere collettivamente il rifiuto o la riduzione degli affitti, è il modo di rispondere alla reazione padronale.

Un altro compito dei nuclei è dunque l'organizzazione, la presenza continua, la capacità di costituire un punto di riferimento permanente per i bisogni e le lotte di tutti gli sfruttati. Bisogna aprire delle sedi, a disposizione della popolazione del quartiere del paese, non appena è possibile.

Un altro compito dei nuclei è la propaganda politica generale. Il giornale deve sempre più trasformarsi in uno strumento per questo scopo. Bisogna sollevare e discutere fra le masse i problemi della lotta rivoluzionaria, della visione del lavoro capitalista, dell'internazionalismo, della degenerazione controrivoluzionaria del movimento operaio parlamentare: bisogna costantemente ricondurre le ragioni particolari di miseria e di oppressione delle masse alle ragioni generali della lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Ma abbiamo oggi le forze per fare tutto ciò? Non rischiamo di proporre una fuga in avanti, che disorienti molti compagni, e disperda le energie dei più impegnati?

« Uno dei nostri difetti politici organizzativi fondamentali è che non sappiamo utilizzare tutte le nostre forze, non sappiamo assegnare a ciascuno il lavoro che gli è adatto ». Esistono una quantità di gruppi, compagni, circoli, che hanno condotto e conducono un'attività di diversa qualità nei « quartieri »: a questi compagni non sappiamo proporre che di « unirsi a noi ». Esistono una quantità di compagni, intellettuali, che sono respinti dal ritmo assorbente e spesso eccessivo del nostro lavoro, che si avvicinano per poi allontanarsi impauriti o dubbiosi: a questi compagni non sappiamo proporre che di « venire alle fabbriche ». Senza contare l'enorme serbatoio di forze, di intelligenza e di disponibilità rivoluzionarie che la nostra presenza in situazioni nuove — i ghetti operai delle grandi città, i paesi — può suscitare. La verità è che la stessa natura del nostro intervento attuale del nostro primitivismo organizzativo, tende a imprigionare le nostre forze, a disperdere costantemente le nuove energie che si offrono.

Tutto ciò è stato messo all'ordine del giorno dallo sviluppo delle lotte. La crescita, quantitativa e qualitativa, delle lotte di massa non ha accantonato, ma ha reso più urgente e preciso il problema dell'organizzazione. Le nostre forze si sono moltiplicate e arricchite nella misura in cui lo sviluppo della spontaneità di massa ha fatto sorgere dal suo seno stesso un numero sempre più grande di militanti rivoluzionari. Non lasciamoci cadere questa possibilità; non dimentichiamoci di vedere « i risultati meravigliosi che può raggiungere nel campo rivoluzionario l'energia non solo di un circolo, ma perfino di un individuo isolato ».



Roma. Il boom edilizio di Porta Latina.

Le lotte bracciantili in Puglia

(LUGLIO 1969)

La cronaca delle lotte dei braccianti pugliesi, di cui pubblichiamo alcuni brani, è stata pubblicata sull'ultimo numero della rivista « Giovane critica ». Ne sono autori i compagni dei Circoli Lenin pugliesi, che conducono da tempo un intervento di agitazione e organizzazione rivoluzionaria. Gli stessi compagni hanno svolto, all'inizio del loro intervento, un'inchiesta fra i braccianti che è di grande utilità (si può leggere sulla rivista « Nuovo impegno », numeri 14-15).

Il nostro giornale non ha mai trattato finora il problema della lotta nelle campagne: non per una scelta « operai-sta », ma per la nostra grave mancanza di esperienze e collegamenti reali con quelle situazioni di lotta. Con gli stessi compagni pugliesi non abbiamo rapporti precisi. Si tratta di un limite che incide fortemente sulla capacità nostra, e di chiunque, di sviluppare una corretta analisi della realtà di classe complessiva in Italia.

I braccianti hanno ripreso e concluso, nei mesi scorsi, la lotta per il rinnovo del patto nazionale. Contiamo di tornare presto su questo problema.

1. Le lotte del barese

Il luglio 1969 ha segnato il momento più importante e più significativo delle lotte bracciantili di questi ultimi anni.

Bari e provincia sono alla testa nelle lotte di questo luglio. I primi centri a scendere in lotta in questa zona sono: Acquaviva, Gravina, Andria, Altamura, Bitonto, Corato, Ruvo, Minervino, Spinazzola, Putignano e Monopoli.

Nei primi giorni di sciopero sono investiti da numerosi cortei di braccianti che, dopo i rituali comizi ed ordini del giorno dei sindacati, tornano a casa. Il giorno 7 la lotta assume un'altra forma: dappertutto ci sono occupazioni dei comuni e degli Uffici di collocamento, in cui si tengono assemblee popolari gestite dai sindacalisti, che finiscono per fare approvare ordini del giorno più « forti », in cui si sollecita il pronto intervento delle autorità competenti, che, a loro volta, si precipitano a stilare documenti in cui esprimono tutta la loro « solidarietà » ai braccianti.

Intanto nelle mattinate del 7 e dell'8 i braccianti decidono, spontaneamente, di usare forme di lotta più incisive: i blocchi stradali assolvono effettivamente la loro funzione ed esprimono tutto l'odio dei braccianti contro i padroni. Acquaviva, Altamura, Andria e Ruvo sono i centri in cui si verificano i primi scontri. Ad Altamura viene bloccata l'auto di un proprietario terriero. Anche negli altri centri è impedito il passaggio: ad ogni blocco vi sono copertoni e roba vecchia che bruciano continuamente. Ad Andria, che ha una grande tradizione di lotte bracciantili, si verifica il fatto più importante: una masseria viene occupata dai braccianti che requisiscono una trebbiatrice. I padroni affrontano i braccianti che, con la trebbiatrice in testa, si dirigono verso Corato: ne nasce un tafferuglio, a sedare il quale accorrono i carabinieri e i dirigenti sindacali, le cui parole fanno sì che i braccianti restituiscano la trebbiatrice. Il giorno 8, mentre dappertutto continuano picchettaggi sempre più forti, Corato, Casamassima, Conversano vedono radicalizzarsi la lotta dei braccianti contro i padroni: gruppi di braccianti si dirigono verso le masserie e occupano (Casamassima) e dividono alberi di ulivi e vigneti (Corato e Conversano). I braccianti hanno capito chia-

ramente che la lotta deve essere dura e deve realmente danneggiare il padrone, tanto che la stampa dei padroni, *Gazzetta* in testa, grida al vandalismo. La situazione sembra precipitare per i sindacalisti. I giorni 10 e 11 sono quelli di maggior tensione. In vari paesi, fra cui Ruvo e Gioia del Colle, dove il blocco ferroviario è durato più a lungo (circa sei ore), vengono colpiti alcuni braccianti.

Intanto, il giorno 9 si firmano gli accordi nel foggiano. Alla firma di questi accordi la CGIL, che pure si era espressa favorevolmente, non partecipa. Questo si spiega perché il PCI la richiama imponendole di continuare la lotta, non già perché esso sia su un terreno di classe, ma solo perché ormai abitualmente il PCI si serve delle lotte per scopi elettorali, che evidentemente non preoccupano più il padrone. Infatti le richieste dei sindacati erano così deboli che in alcuni paesi del barese (Corato e Spinazzola) i padroni, scavalcando le trattative a livello provinciale, firmarono accordi separati nelle proprie aziende.

Tutto ciò induce i braccianti ad abbandonare le masserie occupate. Il giorno 10, in provincia di Bari, i sindacati firmano l'accordo con la Coltivatori Diretti (bonomiana). Questo fatto, indubbiamente nuovo, viene presentato dai sindacati come una grande vittoria: « spacca-

tura del fronte padronale ». In realtà questo accordo separato ha segnato, come volevano i sindacati, la fine della lotta. I braccianti, infatti, dopo la « vittoria » sono stati mandati a casa.

2. Le lotte del brindisino

Man mano che nel barese e nel foggiano la lotta sta per concludersi, prima Brindisi e poi Taranto e Lecce sono mobilitate per lo sciopero dei braccianti. Dopo una giornata di lotta, nel leccese sono raggiunti nuovi accordi sui patti di colonia.

Taranto e provincia raggiungono l'accordo dopo quaranta ore di lotta (15 luglio), mentre nel brindisino continua la lotta. San Pancrazio e Torre S. Susano sono i centri in cui si verificano le prime occupazioni del comune. In seguito ciò si verificherà anche a Carovigno che vede anche forti blocchi stradali ed occupazioni di masserie. San Vito dei Normanni vede la fermata di dodici trebbiatrici per un intero giorno. Le agitazioni dei braccianti nei grossi centri di Ostuni e Ceglie Messapico iniziano il giorno 7. Sin dalle prime ore, le varie strade che portano fuori del centro abitato vengono picchettate dai sindacalisti e dagli attivisti.

Si tratta di non far partire circa una decina di pullmans pieni di raccoglitori di olive, che in questo periodo lavorano l'uva in terra di Bari e nel foggiano. Durante i picchettaggi i compagni del Circolo Lenin sono i più attivi e tolgono quasi ai sindacalisti la possibilità di parlare con le lavoratrici. Si fanno avanti per primi e discutono con loro dello sciopero e del modo migliore per danneggiare il padrone, sulla necessità di lottare uniti non solo nell'ambito del proprio paese e dei propri interessi, ma in quello di tutta la regione. Di qui il richiamo alle lotte del barese e del foggiano.

Questo discorso sembrò in un primo tempo non dovesse passare, non già per quello che dicevamo, ma solo per la giustificata iniziale diffidenza che i

braccianti nutrono per gli *extranei* (studenti). A superare ciò vi fu il valido contributo di due compagni braccianti del Circolo Lenin.

Il primo passo era fatto, nella lotta c'eravamo, si trattava ora di far crescere il discorso politico. Tutti i giorni che seguirono ci videro sempre impegnati sin dalla notte nei picchettaggi. Il risultato più significativo dal punto di vista politico lo ottenemmo durante i giorni di sciopero. I compagni rivoluzionari studenti, i braccianti ed i simpatizzanti del Circolo Lenin decisero di intervenire nelle manifestazioni con cartelli e slogan ben precisi e chiari nei confronti dei sindacati: *Assemblea popolare, Basta con le chiacchiere — potere ai braccianti, l'Ufficio del lavoro ai lavoratori e non ai dirigenti sindacali, Forti aumenti salariali, Compagni uniti vinceremo, Lotta di classe — potere alle masse, Donne è giusto ribellarsi*. Il significato di questi slogan, comunque, doveva essere spiegato, il che fu fatto durante i capannelli da noi stimolati prima del corteo con buoni risultati. Le manifestazioni, durate circa dieci giorni, furono completamente gestite dai compagni del Circolo Lenin di Puglia. I braccianti, specialmente le donne, durante il corteo gridavano gli slogan di cui sopra, nonostante i dirigenti, quelli del PCI in testa, si sforzassero di fare inneggiare ai sindacalisti ed all'unità sindacale.

I giorni seguenti, l'interesse politico verso i compagni del Circolo Lenin da parte dei braccianti aumentò sempre più. I dirigenti del PCI e della CGIL, che da sola aveva proclamato lo sciopero, incominciarono a temere di essere esautorati dalla lotta. Mentre per alcuni giorni erano rimasti a guardare, non trovando un argomento politico più valido, ricorsero al loro ormai abituale mezzo di provocazione: minacciarono i compagni del Circolo Lenin chiamandoli fascisti. Il giorno 11 il corteo, dopo aver percorso le vie del paese, sarebbe dovuto ritornare nella sede della CGIL, ma alcu-

ni compagni rivoluzionari si portarono alla testa del corteo e, contro gli ordini del sindacato, lo bloccarono nella piazza principale dove tutti i braccianti, specialmente le donne, gridarono con più forza slogan rivoluzionari; alcune donne poi corsero verso i negozi e abbassarono di forza le serrande. L'azione dei compagni era riuscita, appoggiata dalla massa dei braccianti che fece sua questa forma di lotta.

Il giorno 12 sarà l'ultimo che ci vedrà impegnati nei picchettaggi, nello sciopero e nei capannelli. E nei capannelli infatti che tutti i compagni si impegnarono a discutere con le lavoratrici e con i braccianti l'eventualità di lanciare la proposta dello sciopero generale per il giorno seguente, a differenza del sindacato che lo voleva solo di due ore. La base accetta la proposta e la fa sua. Durante il corteo la parola d'ordine diventa: sciopero generale. Da tutti è gridata e approvata. Il corteo si conclude nell'atrio del municipio dove i compagni del Circolo, scavalcando i sindacalisti che prima si erano opposti adducendo motivi di « ordine », tentano di realizzare l'assemblea popolare. Viene ripresa la proposta dello sciopero generale, viene accettata da tutti, in particolare modo dalle donne. A questo punto i dirigenti si scagliano contro di noi, accusandoci di essere provocatori, additandoci ai braccianti come coloro che vogliono la morte dei lavoratori. I compagni senza accettare la provocazione gridano insieme alle donne: « no agli ordini del giorno, si all'assemblea popolare ». Ne nasce un tafferuglio, volano pugni e schiaffi ed alcuni compagni sono malmenati.

I braccianti vengono mandati brutalmente a casa dopo che due dirigenti sindacali, di ritorno dal sindaco, assicurano che per l'indomani sono « riusciti » ad ottenere persino la presenza del sindacato democristiano alla testa del corteo.

La mattina dopo per noi non sarà più possibile nemmeno farci vedere in compagnia di braccianti: l'azione intimidatoria si è fatta più dura e gli attivisti con minacce ci impediscono di partecipare al corteo.

Il pomeriggio del 16 avranno termine le lotte con la notizia dell'accordo raggiunto, « merito » questo del PCI e del sindacato, e del metodo « democratico » di intendere la lotta contro il padrone.

Il segretario provinciale del PCI ha denunciato, facendo nome e cognome, al commissario di P.S. in un pubblico comizio due compagni che, a suo dire, volevano bruciare il municipio; ha poi detto chiaramente che il PCI non è un partito rivoluzionario, ma un partito che vuole l'ordine (capitalistico), ordine possibile con l'alleanza nel governo del PCI con la Democrazia Cristiana.

Il « grande risultato » di questi accordi non sarà tanto, secondo i sindacati, il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, quanto l'essere riusciti ad imporre commissioni provinciali, comunali ed intercomunali. Le commissioni

(Continua a pag. 14)



Avola, dopo gli scontri del 2 dicembre 1968. È passato un anno e i braccianti continuano ad essere venduti sulla piazza.

CONVINCE PIU' LA PRESSA CHI

In queste riunioni, poco numerose, i compagni operai imparano a guidare e ordinare un dibattito, rendono diretta l'informazione reciproca (che per gli operai è molto più difficile da ottenere che per gli studenti), e danno un contributo preciso non solo al giornale, ma a tutta la nostra discussione. Noi crediamo, per questo, che sia giusto moltiplicare nelle varie zone incontri di questo tipo. Essi non si sostituiscono alle altre sedi di discussione e di coordinamento che noi abbiamo, dalle riunioni locali, a quelle regionali, a quella nazionale settimanale. Sono un'occasione ulteriore per un confronto diretto, che non abbia i limiti della discussione in grandi assemblee, e nemmeno delle riunioni strettamente dedicate alla direzione e all'organizzazione generale della nostra attività.

Sulla partecipazione a questi dibattiti, pensiamo che debba valere il criterio che vale anche per altre riunioni. Non è fruttuoso che le riunioni siano molto numerose: meglio fare due riunioni diverse che non una grossa in cui pochi parlano e molti stanno zitti. Non è fruttuoso che siano presenti sempre gli stessi compagni; ma bisogna anche che i compagni non siano tutti diversi ogni volta, perchè questo impedisce la conoscenza reciproca, e fa cominciare la discussione sempre daccapo.

1° Operaio dell'Alfa - Lavoro all'Alfa, ma tengo presente anche le fabbriche intorno all'Alfa e dico che ci troviamo in una situazione costante di lotta. C'è una atmosfera che ti elettrizza, come se si stesse aspettando il momento del via.

I fatti che succedono parlano chiaro, come il processo della Busola, quello per i fatti di Corso Sempione ecc. La maggior parte del popolo italiano è costituita da operai, non da padroni. E che cosa hanno fatto gli operai? Si sono battuti per una causa giusta, giustissima e magari andranno a finire in galera come delinquenti. C'è il caso di Felice Riva che mette al lastrico migliaia di persone e tutti se ne sbattono. Oppure il caso del Vajont, che i dirigenti di quella diga distruggono un intero paese e sono condannati così, per modo di dire. E io invece, semplicemente per aver chiesto il mio, anzi meno del mio, vengo sbattuto in galera e vengo eliminato completamente. Questo siamo in molti a valutarlo e influisce sulla tensione in fabbrica.

Se i padroni poi faranno la svalutazione, o la disoccupazione, ci sarà la reazione di tutta la classe operaia: ho lottato 164 ore per poter ottenere 10.000 lire, che poi in un modo o nell'altro mi hanno già fottuto, con i continui aumenti che ci sono; tanto che svalutarmi la moneta o fare degli altri aumenti, sarebbe proprio il colmo. E non siamo disposti ad accettarlo.

«Vi sembra possibile che L'ALFA sfrutti gli operai?»

E infatti la lotta riprende: è il caso del mio reparto. Quando all'Alfa si è fermata la linea dello abbigliamento, gli operai non hanno detto: «Voi ci avete tagliato i tempi», ma hanno detto: «Voi ci avete rotto i coglioni, voi ci state sfruttando al massimo!». Gli operai non volevano fare una lotta contro i tempi, ma contro lo sfruttamento. Allora un dirigente dell'Intersind ha detto: «Qui non si sta facendo uno sciopero programmato, uno sciopero su delle motivazioni valide. Si sta facendo uno sciopero contro lo sfruttamento. Ma vi sembra possibile che una azienda a partecipazione statale, sfrutti gli operai? Ma noi non ci siamo mai neanche sognati di sfruttare: noi facciamo opera di collaborazione, non di sfruttamento!»

Tante volte parlando con un dirigente, lui riesce quasi a convincermi, ma quando torno alla pressa, mi passa in un momento tutta la convinzione. E proprio così: se io passo tutta la vita discutendo è possibile convincermi, ma se devo farmi il culo realmente, non mi convinco più.

Operaio della Fiat Ferriere - Non

sono solo i padroni dell'Alfa a dire: «noi siamo un'azienda a partecipazione statale che non lavora per il profitto, ma per l'interesse di tutti». Dicono anche che i profitti vengono investiti per fare le strade e le scuole. Ma in realtà queste strade e queste scuole non servono tanto a noi, quanto ai padroni. Agnelli presta i soldi al governo per costruire le autostrade; mica è tanto fesso: più autostrade ci sono e più macchine si vendono.

E le scuole a che cosa servono? Non servono certo a istruire i nostri figli, ma a renderli sempre più uguali a loro. Gli creano una mentalità che è quella del mondo dei borghesi. Per cui mio figlio, quando esce dalla scuola, non avendo le raccomandazioni che ha il figlio del borghese, non può salire per niente e d'altra parte si trova con una mentalità rovinata. E quindi diventa un opportunista, un carriero; come la maggior parte degli impiegati Fiat che, per fargli fare sciopero, li dobbiamo gettare giù a calci per le scale.

«Ma lei, non ha firmato il contratto?»

1° Operaio dell'Alfa - Il mio reparto (lo stampaggio) è in lotta contro l'istituzione del turno di notte. Ieri uno dell'Intersind, mi ha detto: «Senta, ma lei, quando è venuto all'Alfa, non ha firmato il contratto? E sul contratto c'è scritto che nell'eventuale caso che ci sia da fare la notte, lei la deve fare». E io gli ho risposto: «Lei sa che all'Alfa Romeo non è l'operaio che legge il contratto. È il fattorino che legge il contratto: «Io sottoscritto...», e legge il nome, «...dichiaro di essere disposto a fare questo e quello...». Quindi io dichiaro completamente di non avere una personalità, di non essere nessuno e di non valere niente.

Operaio della Fiat Ferriere - Effettivamente quando veniamo as-

sunti ci fanno firmare un contratto, che potrebbe anche determinare la nostra deportazione in Siberia, ma a noi non ce ne frega, perchè siamo in condizioni tali che qualunque cosa ci mettano davanti, noi firmiamo. Quando la Fiat ha fatto venire su 15.000 meridionali, io fra questi, ci ha messo davanti un contratto: tu accetti di lavorare a caldo e a freddo, se sei specializzato accetti di entrare di 3ª categoria, accetti di fare qualsiasi turno in qualsiasi posto. Firmi e basta.

Alla catena ci stanno i diplomati

1° Operaio dell'Alfa - Firmando il contratto noi ci mettiamo nelle mani del padrone: prendiamo il caso delle qualifiche. Avere una specializzazione non vuol dire niente. Se io ho fatto un corso, questo non viene preso in considerazione, perchè io sottoscrivo che, se l'azienda ha bisogno di trasferirmi in un qualsiasi reparto, io ci debbo andare. Mi scegli tu il mio lavoro, mi dici di andare alle presse; magari io sono saldatore e tu mi mandi lo stesso alle presse. Domani che c'è bisogno di mandarmi all'assemblaggio dove ci sono le saldature, io vado a fare il saldatore e non sono retribuito per quello che dovrei essere.

Operaio della Fiat Ferriere - Quando parlano delle nostre capacità mi fanno ridere. In due giorni impari il tuo lavoro, poi magari ti spostano ad una mansione completamente diversa ed anche qui in due giorni impari il nuovo lavoro. Ma allora qual'è la validità della categoria? Nessuna. Non esiste la specializzazione. Il lavoro è pianificato in modo che chi lavora alla pressa è uguale a chi lavora alla catena. E infatti se ti cambiano da un posto all'altro, tu sei subito in grado di adattarti al nuovo lavoro.

Non esiste più la differenza delle categorie e su questo avevamo cominciato a fare delle lotte alla Fiat per avere la 2ª categoria per tutti, finchè sono cominciati gli scioperi contrattuali. Su questo obiettivo gli operai sono ancora pronti a muoversi. E infatti non è passato l'imbroglio del sindacato secondo cui era giusto conservare le categorie, perchè c'è una differenza tra l'operaio che lavora alla catena e l'operaio specializzato. Ma noi non ci siamo convinti per niente: alla catena ci sta pure a lavorare quello che ha il diploma da ragioniere, e tra gli specializzati c'è pure quello che, quando è entrato, era bracciante. In effetti il padrone usa le categorie per sfruttarti di più: se sei ragioniere ti manda sulla linea per pagarti come manovale, mentre un contadino lo manda magari a fare un lavoro specializzato e così lo tiene

per un certo periodo di 3ª categoria facendogli credere che lui non è ancora bravo, che deve fare ancora tirocinio e così lo sfrutta per un bel pezzo e solo dopo parecchio tempo gli dà la categoria.

Siamo già scogliati di giorno figuriamoci di notte!

1° Operaio dell'Alfa - Torniamo alla lotta del mio reparto. Secondo la mia opinione e secondo quella di tutti i miei compagni lo stampaggio «non può» fare la notte. Le presse non sono macchinette che operano così. Tante volte io mi avvicino a una pressa; la pressa completamente spenta e non dovrei avere preoccupazioni. E quella le salta il ticchio di venire proprio mentre io ci ho le mani. Io di giorno sono già abbastanza scogliato di questa situazione, perchè i miei riflessi non sono pronti, visto che sono sfruttato al massimo. Figuriamoci di notte!

Nel nostro reparto sono stati tutti d'accordo contro il turno di notte. Molti hanno detto: «Io lavoro di notte e mia moglie lavora di giorno: col tempo del trasporto quando io arrivo a casa lei sta per andarsene o se n'è già andata».

Dopo varie discussioni si è arrivati a dire: «dichiaro sciopero». In un primo tempo ci si era rivolti alla Commissione Interna. Si era al tempo della lotta contrattuale. Noi abbiamo detto che noi ce le facevamo più e loro hanno risposto che erano d'accordo con noi, ma che bisognava aspettare la fine della lotta per il contratto. Dopo la firma del contratto, ritorniamo dalla Commissione interna. Loro dicono: «Ci preoccuperemo, studieremo la cosa». Ma in realtà non fanno niente.

Allora nel reparto abbiamo deciso: «Oggi ci fermiamo» e ci siamo fermati. Il sindacato non si è vivo perchè ha paura di prenderli. Il primo e il secondo giorno facciamo un'ora e mezza, il terzo ore, il quarto e il quinto tutta la giornata. A questo punto il sindacato deve intervenire, non per far l'interesse del lavoratore, ma quello della ditta. E infatti lo sciopero ad oltranza avrebbe bloccato tutto lo stabilimento, non ci sarebbe stata produzione, perchè lo stampaggio è il polmone dell'azienda. «Voi non potete fermarvi così», sostengono i sindacalisti.

Si va a contrattare e i sindacati dicono che il turno di notte lo può accettare, purchè si metta un limite. Anch'io sono d'accordo: mettere un limite: possiamo accettare per esempio che lo stampaggio faccia per un anno la notte se la direzione si impegna a fare una dichiarazione scritta che la notte non verrà introdotta in nessun altro reparto. Lo stampaggio è stato per la direzione il banco di prova dell'introduzione della notte. Oggi la nostra lotta è ancora isolata nella fabbrica e quindi non possiamo ottenere subito di non fare la notte, però possiamo impedire che la notte sia estesa agli altri. Pagheremo le conseguenze di pazienza.

2° Operaio dell'Alfa - Non sono d'accordo con te. Io dico che la direzione non rispetterà quei limiti e anzi usa questa situazione per isolarci ancora di più. Se noi smettiamo adesso la lotta, noi saremo sconfitti perchè la notte verrà introdotta nel nostro reparto, ma saranno sconfitti anche gli altri, perchè la direzione se ne fregherà degli accordi e farà passare la notte in tutto lo stabilimento. Con la notte il padrone si ripropone di ricominciare.





perare la produzione persa in questi mesi: il suo obiettivo è quello di far lavorare tutta l'Alfa a ciclo continuo. Allora noi non dobbiamo accettare di farci isolare, perché altrimenti daremmo la possibilità al padrone di sconfiggere anche gli altri reparti. È possibile che dopo una lunga lotta noi siamo costretti a cedere. Però intanto noi abbiamo fatto lo sciopero autonomo, abbiamo dato una risposta al padrone e al sindacato. Quei esempi aiutano davvero gli altri, non un compromesso che, accettato da noi, si imporrebbe anche agli altri.

Fermarsi nella lotta per sacrificarsi, come dici tu, non è giusto; perché in questo modo tu accetti. Deche la lotta non si generalizzi e non fai né l'interesse tuo, né quello di tutti gli altri.

Lo sciopero più bello è lo sciopero autonomo

Operaio della Pirelli - Dopo l'accordo alla Pirelli si è verificato il malumore tra molti operai. Il motivo principale è questo: il premio di produzione (a differenza di quello che avevamo creduto) viene pagato in base alle ore lavorate. Per esempio se tu un giorno non lavori la Pirelli non ti dà niente sul premio di produzione. Invece noi ci avevano fatto capire che il minimo dell'aumento (e cioè le 9.500 lire) sarebbe stato un punto fermo. Ma questo non si è verificato; ciò ha creato un grosso scontento fra gli operai.

In secondo luogo è avvenuto che il padrone, per rifarsi dell'aumento del premio di produzione, ha aumentato le tabelle, per ottenere nello stesso tempo una produzione maggiore. Al reparto 55, l'altro ieri, appena hanno visto le nuove tabelle si sono fermati subito. Non hanno avuto certo bisogno di aspettare il sindacato.

Quando c'è stata l'assemblea contro la repressione, gli operai si sono incalzati tutti. Abbiamo gridato in coro: « Un'ora di sciopero a cosa serve contro la repressione? Se venerdì si fa una manifestazione, facciamo anche otto ore! » Ma al sindacato questo non andava bene, perché voleva limitare la protesta ad uno sciopero inoffensivo, tanto per far vedere che reagiva, chiedendo l'amnistia. Ma che cos'è questa amnistia? L'operaio non ha fatto un delitto, ha cercato di difendere un suo diritto.

Insomma il sindacato ci impone di non fare una lotta ben precisa, così per la manifestazione contro la repressione, così per la lotta contro le tabelle. Agli operai del reparto 55 il sindacato non ha detto: « Fermatevi! » Ma se passa la tabella nuova al 55, dopo passa

anche all'8691 e poi passa anche al 61 e così via.

Io ho letto su un giornale, che adesso non mi ricordo più, un'intervista con un operaio. Il cronista chiedeva il parere dell'operaio sullo sciopero. E l'operaio ha risposto che lo sciopero più bello, che gli è piaciuto di più è lo sciopero autonomo.

I sindacalisti mi ripetono spesso: « Se si elimina il sindacato, chi va a trattare? » Ecco di che cosa si preoccupano! Prendiamo la lotta per le 15.000 lire. Il sindacato ha contrattato su quelle 15.000 lire e gli operai hanno visto la debolezza del sindacato e la loro coscienza è cresciuta. Quando c'è uno sciopero autonomo si contratta; così noi diciamo alla direzione: « vogliamo 15.000 lire senza tante discussioni! ». Questo è il ragionamento che ora ha capito la massa degli operai.

In Italia gli operai hanno capito come stanno realmente le cose.

Operaio della Fiat Ferriere - Per noi operai non ci può essere speranza verso il sindacato. Questo si vede dal traguardo che si pongono i sindacalisti: cioè trattare la quantità e la qualità del nostro sfruttamento. Per noi il traguardo è tutto differente: non si tratta di patteggiare lo sfruttamento, ma si tratta di abatterlo.

L'orario lo riduciamo noi

Operaio della Fiat Mirafiori (Carrozzerie) - Dopo centinaia di ore di scioperi sindacali, senza contare gli scioperi autonomi, ci siamo trovati il contratto. Questo contratto è stato molto criticato dagli operai: le 65 lire non bastano perché sono già tolte dal carovita, ma il fatto più importante è quello dell'orario. Sono state firmate 42 ore, ma attualmente se ne fanno ancora 44. Alla Fiat questo serve per recuperare la produzione che ha perso in questi mesi di lotta. Da maggio la Fiat produce scarsissimamente; ci sono stati almeno tre mesi netti di blocco della produzione. Quelli che hanno ordinato la macchina se la sogneranno prima di averla, perché non ce ne sono a disposizione. A meno che non si prendano quelle macchine a cui manca un vetro o un bullo, quelle macchine che sono state montate dagli operai in tempo di sciopero.

E quindi vuole mantenere le 44 ore. Al massimo dice: « facciamo per 6 mesi 44 ore e per 6 mesi 40 ore ». Questo conviene alla Fiat perché i primi 6 mesi sono quelli di alta produzione, in cui ha bisogno di recuperare al massimo per coprire il mercato internazionale e quello nazionale.

Gli operai hanno risposto: « Facciamo pure sei mesi e sei mesi: ma cominciamo a fare i primi sei mesi a 40 ore! Poi si vedrà... ». Se ci abituiamo a fare le 40 ore, sarà difficile farcene fare 44.

Ora tutti gli operai dicono: « Le 42 ore le vogliamo; se non ce le date, noi ce le pigliamo », e sono disposti a prendersi le 42 ore non andando a lavorare tre sabati su quattro.

Operaio della Fiat Mirafiori (carrozziere) - Uno dei fattori che ha inciso su questo mancato sciopero è il fatto che la repressione è molto forte. La repressione interna ha due facce: la repressione padronale e la repressione sindacale. La repressione della Fiat si manifesta nel fare viaggiare le linee a una velocità pazzesca, con la scusa che è aumentato il numero degli operai. Ma in realtà la Fiat fa bollare la cartolina a due o tre operai in più senza farli lavorare in modo da poter aumentare la produzione agli altri. Oppure prende in prestito alcuni operai da un altro reparto, gli fa bollare la cartolina e dopo un'ora di lavoro con noi li respedisce ai loro posti e così noi dovremmo arrangiarci a fare la produzione calcolata in base a quegli altri operai che non ci sono più.

La repressione sindacale marcia d'accordo con il padrone. I sindacati si mettono d'accordo con i capisquadra e gli vengono a dire: « Questo è un tizio rivoluzionario, un tizio di Lotta continua, un contestatore; sbattilo alle presse, sbattilo in pomiciatura », che sono i lavori più bastardi, più brutti, più schifosi che nessuno li vuol sentire o li vuol fare. E li sbattono lì. Poi ci va il sindacato e dice: « Guarda che cosa ti hanno fatto! Il sindacato è capace di rimetterti al tuo posto di prima, basta che tu ti faccia la tessera del sindacato ». Il sindacalista quindi va lì col blocchetto come un semplice agente di assicurazioni.

Purtroppo alcuni operai o perché sono padri di famiglia o perché sono stanchi o perché non ce la fanno si fanno impapocchiare e prendono la tessera. Così ritornano al loro posto. Questo è successo anche ad elementi combattivi. Qualcuno di loro si è preso la tessera e lo hanno tolto dalla linea. Ma questo non vuol dire che lui rimarrà a lungo fuorilinea. No, questo è solo un metodo per eliminare quegli elementi più combattivi che possono essere contagiosi.

Infatti la Fiat sa benissimo che entro la primavera le lotte scoppieranno più dure di prima su vari problemi. Anche noi vogliamo lottare contro il turno di notte come all'Alfa.

Dobbiamo e possiamo arrivarci

1° Operaio dell'Alfa - Bisogna generalizzare la lotta. Questo l'ho proposto anche all'interno del sindacato e mi hanno definito maoiista. Noi dell'Alfa possiamo metterci d'accordo e andare in tuta davanti alla Pirelli in modo da discutere con gli operai della Pirelli. E possiamo anche proclamare una giornata intera di sciopero nel reparto e andremo a Torino dagli operai della Fiat. Se si blocca l'Alfa, se si blocca la Pirelli, se si blocca la Fiat vuol dire tanto in Italia! Io ho lavorato per un po' di tempo in una fabbrica di Garbagnate; anche ora io vado spesso lì per discutere con quegli operai e anche lì le cose marciano. Io personalmente non posso andare in tutta l'Italia. Ma se questo complesso di cose si verifica a Garbagnate, si verifica in tutta la zona di Milano, e nelle altre zone, insomma se insorgeremo realmente, potremo sbattercene completamente del padrone e imporre le nostre condizioni. Dobbiamo e possiamo arrivarci.

3° Operaio dell'Alfa - Che la lotta all'Alfa sarebbe ricominciata dopo il contratto, bisognava aspettarselo. Durante le lotte contrattuali è cresciuta la coscienza politica degli operai e la loro capacità di organizzarsi. Essi hanno capito che le lotte andavano oltre il piano sindacale e ponevano il problema del potere. Le lotte attuali dello stampaggio non sono soltanto dirette contro il terzo turno in se stesso; gli operai hanno capito che il terzo turno fa parte di un piano del padrone (e accettato anche dal sindacato) che tende a rigettare indietro la forza politica raggiunta dagli operai nelle ultime lotte. Questa lotta si deve allargare. Infatti all'Alfa esistono anche altri punti caldi. Negli ultimi giorni in altri reparti, al montaggio, all'assemblaggio e alla forgia sono in corso iniziative padronali per la ristrutturazione delle catene. Gli operai hanno preso coscienza di questo e venerdì si sono fermati due ore al montaggio, due ore all'assemblaggio.

Operaio della Fiat Ferriere - Chi ha vinto le lotte contrattuali? Le abbiamo vinte noi. Non perché abbiamo ottenuto le 65 lire, che ce le hanno levate ancora prima di darcele, non per la parità con gli impiegati, non per i diritti sindacali (quelli li hanno vinti i sindacati, significano maggior potere per i sindacati, non per noi), non per la riduzione d'orario, che ce la daranno nel '72; ma l'abbiamo vinta noi perché siamo usciti da questa lotta, più forti, meglio organizzati di prima.



Le lotte bracciantili in Puglia (LUGLIO 1969)

(Segue da pag. 11)

provinciali, comunali ed intercomunali. Le commissioni sono paritetiche, hanno cioè un rappresentante per ogni sindacato e tre padronali.

Le commissioni avranno, a detta dei dirigenti sindacali, la grande funzione di tutelare tutti gli interessi dei lavoratori. Esse infatti si preoccupano insieme agli uffici di collocamento di studiare il piano di occupazione, la mobilità del lavoro, le riconversioni culturali e le definizioni delle vertenze sindacali collettive ed individuali. Tutti questi giorni di lotta hanno conquistato, in definitiva, ai lavoratori un altro strumento burocratico, che non risolverà per niente i problemi dei braccianti proprio perché non sono essi a decidere in prima persona. Otterranno così sempre degli aumenti di fame, come gli ultimi.

Infatti, che significa per un bracciante l'aumento del 6 per cento sulla paga giornaliera, quando egli lavora annualmente circa 70 giorni?

Per quanto riguarda le lavoratrici c'è da chiedersi se per loro ci sarà effettivamente un miglioramento economico, visti gli inconsistenti aumenti e considerando se tali aumenti saranno effettivamente corrisposti, dal momento che i contratti di lavoro delle lavoratrici non sono mai stati rispettati.

3. Piattaforma rivendicativa e ruolo della Cgil

Le richieste rivendicative della CIGL sono:

- istituzione di commissioni comunali;
- collocamento;
- riconoscimento del diritto alla contrattazione;
- riconoscimento del sindacato nell'azienda;
- aumenti salariali;
- riduzione dell'orario di lavoro a 6 ore giornaliere e 36 settimanali.

L'istituzione delle commissioni comunali (dopo l'accordo saranno intercomunali), che sono composte da rappresentanti sindacali e padronali sono necessarie per la soluzione di parecchi problemi: la discussione dei piani culturali e dei livelli occupazionali delle grandi aziende. Si è giunti quindi all'assurdo: il sindacato cosiddetto di classe si preoccupa di indicare al padrone la via migliore per sfruttare la sua azienda e, quindi, i suoi salariati. Per quanto riguarda la seconda richiesta, l'avvio al lavoro della manodopera deve essere fatto dal collocatore in diretta collaborazione con le commissioni comunali derivanti dalla legge n. 264 del 1949. Durante lo sciopero i sindacalisti gridavano: il collocamento nelle mani dei lavoratori; evidentemente volevano dire nelle mani dei padroni e dei burocrati sindacali mentre il Circolo Lenin proponeva e propone commissioni bracciantili, e di conseguenza l'ufficio del lavoro in mano ai braccianti.

Dalla cronaca si può notare il ruolo controrivoluzionario che ha svolto la CGIL, ruolo concretizzato nella parcellizzazione della lotta e nel rifiuto di generalizzarla. La situazione di lotta dava la possibilità di poter colpire contemporaneamente il padrone in tutta la Puglia e nel-

le altre cinque province di scadenza contrattuale. Inoltre sarebbe stato possibile e relativamente facile collegare la lotta dei braccianti a quella degli operai della Fiat e a quella degli studenti. La CGIL si è rifiutata di farlo, non per una sua debolezza organizzativa, ma per precise scelte politiche. La lotta è stata portata avanti isolatamente.

4. Ruolo del Pci

Il PCI è intervenuto massicciamente a livello regionale per strumentalizzare il potenziale rivoluzionario dei braccianti ai fini della nuova maggioranza. Non a caso, infatti, i dirigenti del PCI e della CGIL invitavano i sindaci democristiani a capeggiare i cortei bracciantili; non a caso invitavano i braccianti ad applaudire i sindacati DC, mentre questi promettevano impegni ed interventi presso le « autorità competenti ». Per parecchi braccianti è ormai chiaro il significato della presenza dei sindaci DC e l'invito rivolto loro dal PCI: per essi tutto ciò significa che il PCI vuole assolutamente andare al potere insieme alla Democrazia Cristiana.

Altro compito che il PCI si è assunto durante le ultime lotte bracciantili è stato quello di colpire le avanguardie interne e il gruppo politico rivoluzionario, affinché non ci siano ostacoli al suo disegno politico.

5. Intervento del Circolo Lenin di Puglia

Come già in passato i compagni non hanno finalizzato l'intervento a se stesso, come è prassi degli operai e degli spontaneisti, ma hanno costantemente mirato a spostare la lotta sempre più su un terreno anticapitalista, però specialmente si sono preoccupati di far crescere il discorso politico nella lotta.

I compagni del Circolo Lenin sono stati in grado di spostare l'esasperazione dei braccianti su un terreno anticapitalistico, mediante l'acutizzazione delle forme di lotta e l'impegno verso la generalizzazione di questa.

Ciò è stato possibile grazie all'impegno politico delle avanguardie bracciantili già esistenti e già collegate dialetticamente con il gruppo politico. I compagni braccianti del Circolo Lenin ed i simpatizzanti hanno rappresentato la spina dorsale del nostro intervento. Di ciò si sono accorti i dirigenti revisionisti che hanno attaccato in modo vergognoso alcuni braccianti compagni rivoluzionari, nella speranza di isolarli dalle masse bracciantili.

Inutile precisare che tutti gli sforzi dei dirigenti revisionisti sono andati a vuoto.

Il Circolo Lenin organizzava nei giorni di sciopero (solitamente di pomeriggio e di sera) riunioni e incontri ai quali partecipavano i braccianti simpatizzanti che, tra l'altro, erano sempre i più attivi nella lotta.

In queste riunioni si discuteva della lotta e si portava avanti il discorso sulla sua generalizzazione, chiarendo il ruolo del sindacato e del PCI. Il discorso sull'organizzazione e sulla necessità del partito leninista, portato avanti dal Circolo Lenin di Puglia, si è verificato e rafforzato nell'intervento. Generalmente, a livello di massa, i braccianti dopo la lotta ed anche nella lotta vogliono costantemente un punto di riferimento organizzativo.

ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA CONTINUANO LE ESPULSIONI

Le AA della Cattolica tentano di fare accettare come normale « routine », lo stillicidio giornaliero di ammonizioni ed espulsioni, così come la presenza di poliziotti davanti all'università, che collaborano con i bidelli all'opera di controllo dei tesserini, lasciando entrare soltanto chi può dimostrare di essere iscritto all'Università Cattolica.

Fino ad oggi le espulsioni sono 24 a Milano e 7 alla Facoltà di Magistero di Brescia, ma sono destinate ad aumentare a ritmo crescente: probabilmente nei prossimi giorni vi saranno altri quaranta

provvedimenti disciplinari.

Al M.S. viene tolto perfino lo spazio fisico per riunirsi (sequestro e chiusura dell'aula che era stata occupata dal M.S., distruzione di tutta la documentazione in essa contenuta, divieto di affiggere cartelli e avvisi, ecc.).

Tutti questi fatti non sono che un solo aspetto della repressione in atto, l'altro e forse più importante è costituito dalla ristrutturazione dei piani di studio, caratterizzata da un'interpretazione restrittiva della « miniriforma ».

E chiara la manovra delle autorità accademiche, tendente a far concentrare tutte le

forze studentesche in una lotta per la liberalizzazione tale dei piani di studio.

Le Assemblee di facoltà hanno rifiutato questo tentativo di ingabbiamento, l'assunto di portare avanti la lotta sempre più dura, finalizzata alla riconquista degli spazi politici perduti per la repressione dell'università Cattolica centro di organizzazione politica mediante il collegamento organico e continuativo fabbriche, scuole e quartieri popolari.

Sono già in funzione emblemi di nuclei misti operanti per l'intervento in tutte le fabbriche milanesi.



I FASCISTI ALL'UNIVERSITA' DI TORINO

TANTO RUMORE PER NULLA

La stampa dei padroni ama mettere sullo stesso piano « estremisti di destra e sinistra », impegnati nelle loro assurde zuffe.

A noi è sempre più chiaro che invece i fascisti non sono che uno degli strumenti di cui i padroni si servono — direttamente o no — per cercare di bloccare, reprimere, sviare il movimento di lotte operaie e studentesche che si sviluppa.

All'Università di Torino si sono fatti vivi da quando sta riprendendo la lotta. Martedì mille studenti delle facoltà umanistiche votano in assemblea la sospensione delle attività didattiche per un mese, contro la riforma capitalista della liberalizzazione dei piani di studio, per organizzare l'attività politica di massa degli studenti dentro e fuori l'Università. Nei due giorni successivi i fascisti (due dozzine di picchiatori professionisti) hanno scorazzato per Palazzo Nuovo, interrompendo le assemblee, irrompendo nei comitati di agitazione, strappando cartelli, picchiando studenti. La lotta ai fascisti quindi non veniva fuori dalla volontà di « dare una lezione ai nipoti di Mussolini » (ci sarebbe tanta gente più importante a cui dare lezioni...) ma dal bisogno di superare con decisione uno dei principali ostacoli all'agitazione.

Per venerdì 23 gennaio i fascisti avevano indetto a Palazzo Nuovo una assemblea « contro i comunisti » a cui dovevano partecipare anche i « democratici » della confederazione studentesca.

Centinaia di compagni stu-

denti e numerosi operai li hanno attesi sulle scale e nell'atrio di Palazzo Nuovo, pronti a cacciarli. Quando i fascisti sono arrivati, in squallido e sparuto corteo, si sono limitati a urlare « Italia » e « Duce », tenendosi prudentemente lontani, protetti dalla polizia. In circa due ore di « assedio » sono solo riusciti a provocare una piccola zuffa, in cui hanno avuto la peggio (per poi sfogarsi con un po' di caccia all'uomo, ai compagni isolati che tornavano a casa).

Sono poi tornati al pomeriggio, questa volta solo i picchiatori. C'è stata una sassaiola tra loro e i picchetti dei compagni, senza che i fascisti riuscissero a avvicinarsi all'Università. Da notare che i teppisti lanciavano pietre stando a pochi metri dalla polizia impassibile. Dopo almeno un quarto d'ora sono poi stati « caricati » dalle forze dell'ordine: siamo sicuri che chiunque degli studenti e dei proletari che hanno partecipato alle manifestazioni degli ultimi anni, ci farebbe la firma a subire simili cariche. La polizia li ha trattati benignamente per tutta la giornata ed è giunta al punto di far finta di non guardare quando si accendevano tafferugli nelle strale laterali (se i fascisti erano in più).

L'assemblea dei fascisti è stata impedita, senza che succedesse qualcosa di più di qualche scaramuccia. Eppure tutti i giornali hanno strombazzato moltissimo la giornata di venerdì, ne hanno parlato in prima pagina, stravolgendo ed esagerando la portata di fatti. Tutto ciò aveva scopi politici ben precisi.

Innanzitutto preparare, giustificare, coprire con la scusa del « restauro danni » (per minimi) una serrata di più giorni che in realtà è una risposta alla lotta degli studenti, alla presa del movimento studentesco. È curioso, tra l'altro, il fatto che il giorno prima dell'« assedio fascista », il Senato Accademico — e già ci si poteva aspettare tutto — avesse deciso di lasciare aperto il palazzo, poi chiuderlo la sera dopo, e far finalmente quei due vetriotti di cui aveva bisogno come pretesto.

Cercare di squalificare il movimento degli studenti, presentandoli come estremisti in zuffa con altri estremisti, violenti, destrutturati ecc. ... Ma soprattutto, e questo è il gioco più pericoloso, far arretrare la lotta dei compagni studenti ad una posizione difensiva, presentando la mobilitazione di venerdì come una generica battaglia antifascista e « anti-repressiva (Titolo dell'Università FENDONO l'università dai picchiatori) » e fine a se stessa.

Quello che il potere vuole nascondere e ignorare è la nuova mobilitazione di massa che si sta svolgendo in tutte le università. La manovra di divisione degli studenti, alla gabbia d'oro della libertà individuale di studio, studenti cominciano a rispondere, in modo ancora incerto che ha grosse possibilità di riuscita, con il blocco aperto dell'università borghese e con il game stretto alla lotta di classe davanti alle fabbriche, nei quartieri, con gli studenti medi.

CHE COSA SUCCEDDE IN SPAGNA?



Il generalissimo Francisco Franco. Adesso tocca ai proletari aprire la caccia.

Il '69 è stato uno degli anni più importanti nella storia politica della Spagna dai tempi della guerra civile. Iniziato con la proclamazione dello stato d'eccezione, in inverno-primavera; proseguito, dopo la revoca di quello, con la nomina del futuro re che dovrà sostituire Franco alla sua morte, fatta da Franco stesso (operazione di secondo piano, anche se è quella di cui più si è parlato nei rotocalchi e alla TV di casa nostra); coronato dalla trasformazione, questa sì davvero significativa, avvenuta all'interno del governo — il 1969 è finito con gli scioperi di massa nelle miniere del monopolio « Hunosa », che sembrano essere l'inizio di una spinta operaia molto forte, e con grandi possibilità di generalizzazione in tutto il paese, diversamente dagli scioperi che in quelle miniere (nelle Asturie e nel Paese basco) avvengono quasi regolarmente alle scadenze contrattuali annuali o biennali, anche se con molto minore forza. Prima di passare a parlare degli operai, cerchiamo però di capire il significato degli avvenimenti politici sopra elencati.

La Spagna è in Europa

La mitologia resistenziale italiana si è compiaciuta per anni, e tuttora si compiace, di una retorica tutta particolare sulla Spagna, sugli orrori del fascismo, e così via, dimenticando di procedere ad analisi economiche sociali più approfondite di quello che li succedeva. Da qualche anno, si assiste infatti ad un progressivo avvicinamento della situazione spagnola a quelle, per intenderci, italiana o francese. La Spagna è venuta sempre più somigliando all'Italia e sempre meno alla Grecia. L'apertura « turistica », i rapporti commerciali ottimi con i paesi del MEC, quelli ancor migliori con l'Unione Sovietica e le repubbliche cosiddette socialiste, le rimesse dei milioni di emigrati all'estero, e soprattutto l'intervento in forza di capitali stranieri che trovavano in Spagna facilitazioni d'ogni genere e in primo luogo una mandopera dal costo molto basso, hanno favorito un decollo industriale della Spagna che ha punti di contatto notevoli con quello neocapitalistico dell'Italia del '60. Certo, le contraddizioni interne (per esempio tra zone industriali e zone agricole) sono apparentemente più accentuate di quelle in Italia, ma i meccanismi di sviluppo e le scelte economiche sono stati abbastanza simili, anche se con tutto il ritardo rispetto al neocapitalismo italiano. In Spagna, ad esempio, il capitale italiano è presente massicciamente, specialmente in Catalogna, con grandi fabbriche della SEAT, che è solo un

nome spagnolo della Fiat), della Pirelli, della Olivetti, e quello americano con firme di ancora maggior prestigio ma soprattutto sul piano finanziario, con infiltrazioni fortissime nelle maggiori banche del paese. E non sono meno forti i legami economici che uniscono ormai da anni la Spagna alla Germania occidentale, che è da considerarsi anche in questo campo un'« alleata storica » del regime di Franco.

A tutto questo si è giunti nel corso degli ultimi anni, in presenza di una classe dirigente che mescola, come in Italia, rappresentanti di gruppi di potere assai diversi tra loro. È caduta in buona parte l'influenza della Chiesa, e alla destra di potere (la Falange, gli agrari, gli industriali medio-piccoli e quelli dei settori meno di punta come le miniere) si è andata via via mescolando, con continui giochi di equilibrio, una destra nuova, più ricca di iniziativa ed accorta, che ha trovato il suo organismo di raccolta nell'Opus Dei. Cos'è oggi l'Opus Dei, nata come una specie di Azione cattolica che raccogliesse non « fedeli » di base ma di vertice? Una sorta di mafia economica ad altissimo livello, che attraverso la copertura (ora rimasta come semplice facciata) dell'integralismo cattolico, ha conquistato rapidamente fette grossissime di potere, soprattutto in campo finanziario. La più importante banca spagnola, il Banco di Bilbao, è dell'Opus Dei, ed ormai da tempo erano gli uomini dell'Opus Dei a « pianificare » l'economia spagnola, attraverso il credito, attraverso i loro industriali e infine attraverso il ministero dell'economia, che è da tempo nelle loro mani. Dopo lo stato d'eccezione, che serviva al regime per inventariare e reprimere i gruppi progressisti e a tranquillizzare la destra, e dopo che con la elezione del suo « delfino » Franco assicurava di nuovo alla destra la continuità storica del regime, è venuto un « colpo di scena » che era ormai prevedibile: la sostituzione di ministri più importanti degli uomini dell'Opus Dei e della « nuova destra » a quelli della vecchia destra e della Falange.

Le libertà democratiche

Per « accedere all'Europa » e tener testa alle esigenze dello sviluppo economico — e quindi ai rapporti sociali di cui questo ha bisogno — un influente politico conservatore spagnolo ha scritto che « c'è bisogno di una riforma radicale interna », e cioè di « governi di opinione, libero sindacalismo, integrazione del partito comunista al sistema democratico, separazione dei poteri, non-ingerenza dei militari nel gioco delle istituzioni politiche ». Non

si poteva dir meglio. E proprio verso questo tipo di « europeizzazione » che la Spagna si sta dirigendo, con passi abbastanza cauti, ma che ormai sembrano inarrestabili. Questo processo è indispensabile al sistema per risolvere le sue esigenze e le sue contraddizioni interne. E questo lo sanno bene non solo i riformisti più avanzati, ma anche coloro che controllano le leve effettive dell'economia e infine il partito comunista, che interviene poco o niente nelle lotte a livello organizzativo, ma che si proclama ultra-democratico, si fa forte della sua passata mitologia e del fatto che è, per il popolo, il solo punto di riferimento politico noto oltre ai gruppi di cattolici « di sinistra », che — là come qua — sono più dei suoi alleati che non dei rivali. In altre parole, al momento in cui il sistema avrà bisogno di una migliore gestione dei conflitti sociali e di una mediazione efficiente, il PC si ritroverà automaticamente o quasi ad essere una grande forza elettorale. E, sapendolo molto bene, evita i rischi limitandosi a lanciar messaggi di tanto in tanto e a tenere in piedi un'organizzazione di quadri abbastanza ridotta.

Un po' più complesso è il punto della « libertà sindacale ». Il sistema delle corporazioni, insegnato a Franco da Mussolini, è talmente superato, inefficiente, inadatto a sostenere le pressioni nuove che si manifestano nel paese, da aver raggiunto i limiti del più palese ridicolo. I padroni, in fabbrica, trattano da tempo direttamente non coi burocrati di un'istituzione fasulla, ma (anche se questo è illegale) con i rappresentanti operai che, per lo più, fanno parte delle cosiddette « commissioni operaie », nate nella clandestinità e formate su basi quasi sempre strettamente aziendali dagli operai più combattivi, spesso con rapporti con militanti cattolici o comunisti. Praticamente le commissioni dovrebbero finire per funzionare, una volta che si decida l'esistenza dei sindacati, come loro nuclei essenziali. Per la maggior parte, le commissioni hanno avuto una grande importanza negli ultimi anni, con contenuti ora strettamente rivendicativi e ora più ampiamente politici, ma — per l'appunto — di una politica democraticistica che andava raramente oltre le richieste di liberalizzazione del sistema.

Le lotte operaie che si stanno scatenando in questo periodo provocheranno

no senza dubbio una spinta in direzione della liberalizzazione, del riconoscimento dell'opposizione, della nascita dei sindacati. L'evoluzione del sistema in generale lo richiede, e si tratta dunque di conquiste che non potranno tardare troppo. Ma le lotte hanno sin da ora contenuti più ricchi, indicazioni più importanti per il futuro della classe operaia spagnola.

Le lotte operaie di questi giorni

In questi mesi invernali si devono trattare in Spagna gli accordi collettivi, da parte del « sindacato di stato », che riguardano più di tre milioni di operai, per circa milleducentocinquanta accordi diversi. Nelle Asturie hanno incrociato le braccia da qualche settimana circa 35.000 operai (e la Hunosa, statale, ha dovuto chiudere più di venti pozzi). Diecimila operai agricoli della regione di Cadice sono in sciopero nella zona vinicola di Jerez. Forti scioperi ancora nelle Canarie e nel paese basco, alla Phillips di Madrid, ai cantieri navali di Siviglia, alla Fiat di Barcellona (16 mila operai), ecc. ecc. Contemporaneamente, c'è un nuovo slancio del movimento studentesco, in particolare a Madrid, anche se esso appare alquanto slegato dalle lotte operaie. L'elemento fondamentale della lotta operaia, quello che in questo momento la caratterizza maggiormente, consiste però nel rifiuto del piano governativo di contenimento dei salari.

Dal 1967, i salari spagnoli sono bloccati: non vi potevano essere aumenti che superassero il 5,9 % rispetto alla cifra di quell'anno. Ora, con una legge sui contratti salariali in vigore dal 1° gennaio, questo limite è stato spostato a 8,5 % (8 % per i salari stabiliti prima del '67), ed è soprattutto contro questa iniziativa di contenimento del salario che gli operai stanno lottando: la loro è un'azione offensiva e non difensiva. Scavalcati gli pseudo-sindacati, anche le commissioni operaie, che già andavano a rilento negli ultimi tempi, si sono trovate investite da quest'ondata di lotta, e al loro interno, data anche la loro struttura non troppo formalizzata e rigida, si sta sviluppando un nuovo tipo di partecipazione, con nuovi quadri molto più duri e più decisi di quelli che c'erano finora.

SVEZIA: CHE DELUSIONE!

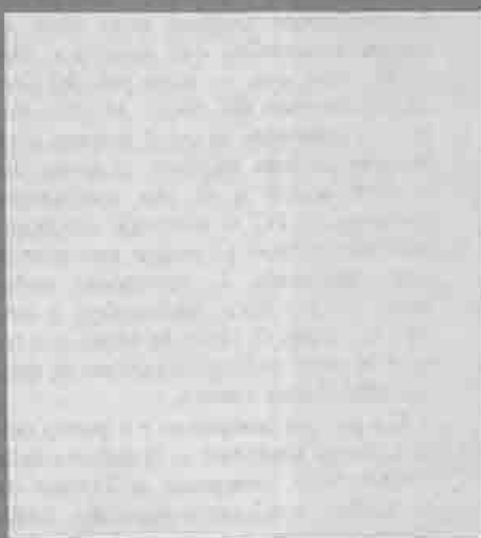
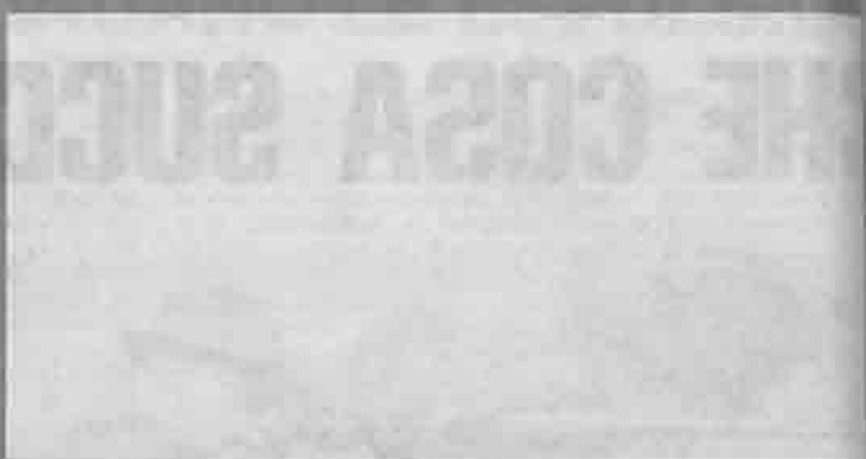
Le cronache dei quotidiani europei sono piene di notizie sugli « scioperi selvaggi », dall'Inghilterra (Ford) al Belgio (miniere) alla Germania. Ma anche la Svezia, il paradiso del capitalismo socialdemocratico, appare sempre più spesso in queste preoccupate informazioni.

Nel corso delle lotte contrattuali italiane, la stampa di Agnelli pubblicò un lungo servizio in cui si cantavano le lodi della Svezia. Ma se non pare che gli operai italiani siano molto disposti a seguire l'esempio dei sindacati svedesi, pare invece che gli operai svedesi abbiano tutte le intenzioni di seguire l'esempio delle lotte europee più avanzate. Così, pochi giorni dopo l'infelice articolo sul quotidiano della FIAT, cominciava una forte lotta autonoma alla Volvo, la maggiore azienda automobilistica svedese.

Lo sciopero, condotto reparto per reparto, ha bloccato a più riprese la produzione della Volvo prima a Kiruna e poi a Göteborg. Direzione e sindacati hanno firmato accordi successivi che concedono aumenti salariali e l'equiparazione del salario dei giovani a quello normale.

Poche ore dopo la firma dell'ultimo accordo, sono scesi in sciopero autonomo gli operai della Saab di Trollhaken, la seconda azienda automobilistica svedese e pochi giorni dopo quelli della Volvo di Skövda.

Svezia o Italia, Volvo o Ford o FIAT o Alfa, la lotta operaia non ha confini: perchè non ha confini lo sfruttamento capitalista, perchè la catena di montaggio è dovunque la stessa. E' una catena che gli operai stanno spezzando metodicamente, anello per anello.



Il Vietnam socialista vincerà

I grandi padroni della guerra sono democratici. Quale società è più democratica e perfetta di questa, in cui i lavoratori sfruttati producono armi micidiali, che vengono messe in mano ai giovani proletari perchè vadano ad ammazzare altri proletari a casa loro, in modo che i mucchi di cadaveri, fotografati, rientrino negli USA, a incrementare le vendite dei giornali, e a dimostrare che c'è libertà di informazione?

L'uomo fotografato qui è il tenente Calley: si è confessato autore di stragi mostruose nel Vietnam. Un uomo utile: assassino esecutore su mandato del governo e dei grandi imperialisti, si può trasformare nell'unico colpevole. La fotografia di donne e bambini trucidati — il bambino più grande — ha dichiarato un soldato americano — è caduto sul fratellino come per proteggerlo — serve a suscitare orrore, e a far credere che si tratta di un caso anormale, che in generale queste cose gli americani non le fanno, che in generale ammazzano con più correttezza.

Nel Vietnam la guerra continua, e non ci sono né i ritiri di truppe strombazzati da Nixon, né le tregue di cui ogni tanto ci informano i giornali. Lo sterminio, la devastazione, la tortura, la deportazio-



ne, questa è la realtà di tutti i giorni, una realtà alla quale ci siamo abituati, come se si trattasse di una cosa naturale.

Nel Vietnam la guerra continua, e non finirà fino a che l'ultimo aggressore imperialista non se ne sarà andato. Non è una guerra per la indipendenza nazionale: "è una guerra di classe, tra l'imperialismo capitalista e un popolo che rifiuta la miseria e la soggezione, che rifiuta di seguire la via capitalista, che in questa guerra compie la sua rivoluzione socialista. Per questo la disfatta dell'aggressione imperialista è inevitabile.

